

allontanava, si infilò qualcosa nella cintura dei pantaloni. Egli chiamò subito il "113" e il "118" e, avvicinatosi all'uomo che era stato colpito, ebbe l'impressione che fosse ancora in vita, dato che emetteva un piccolo rantolo.

Il teste Paolo Porchia (ud. 13.4.05, p. 85 ss.) ha riferito che, verso le ore 8,30, mentre percorreva la via Salaria in direzione di piazza Fiume a bordo di un motorino, sentì esplodere quattro o cinque colpi di arma da fuoco in sequenza e pensò subito che il rumore non fosse stato causato da una normale pistola, ma da un'arma dotata di silenziatore. Si fermò e, accostatosi al marciapiedi, vide un uomo e una donna che si allontanavano a passo svelto e imboccavano via Adda. Entrambi indossavano "k-way" e portavano in testa cappelli impermeabili; l'uomo era alto circa mt. 1,75 ed aveva una borsa a tracolla; la donna aveva i capelli lunghi ed era alta circa mt. 1,70. In terra giaceva immobile un uomo, a breve distanza da un cartellone pubblicitario e da un furgone parcheggiato vicino al bordo del marciapiede.

Il teste Pier Ludovico Puddu (ud. 13.5.05, p. 102 ss.) ha affermato che, mentre stava attraversando la via Salaria, sentì il rumore di un paio di spari. Si girò e vide un uomo che si accasciava in terra e vicino a lui due persone, una delle quali continuava a sparargli tenendo il braccio teso e nascondendo l'arma con la manica del giubbotto. Subito dopo vide queste due persone, vestite in modo sportivo con jeans e scarpe tipo "magnum", allontanarsi a passo svelto e svoltare per via Adda.

Il teste Giovanni Battista Vignato (ud. 13.5.05, p. 118 ss.) ha dichiarato che mentre percorreva a piedi via Adda in direzione di via Salaria (in compagnia della collega di lavoro Gabriella Civollani), arrivato a circa 20-30 metri dall'incrocio con tale ultima strada, sentì dei colpi secchi. Continuò a camminare normalmente e poco dopo vide sbucare dall'angolo di via Salaria due persone che imboccavano a passo svelto la via Adda: uno era sicuramente un uomo, era alto circa mt. 1,75-1,80, aveva un taglio di occhi a mandorla di tipo orientale e aveva un marsupio nel quale stava riponendo un oggetto avvolto in un panno. Arrivato all'altezza di via Salaria, vide un uomo in terra ed alcune persone che cercavano di soccorrerlo. Sentì una persona anziana che, indicando i due che si stavano allontanando per via Adda, diceva: <<quelli lì sono matti, hanno sparato>>. Si girò allora verso via Adda e vide che i due stavano montando su un motociclo.

Analoghe dichiarazioni sono state rese dalla teste Gabriella Civollani (ud. 11.5.05, p. 25 ss.), la quale ha anche precisato che le due persone che si allontanarono a bordo di un motociclo indossavano jeans ed avevano in testa un cappellino: una era sicuramente una donna.

Queste testimonianze sono risultate sostanzialmente conformi tra loro e sono servite ad acquisire i primi dati, che sono stati utilizzati per avviare le indagini, unitamente ai rilievi obiettivi eseguiti dalla polizia giudiziaria sul luogo del fatto. In tal modo si sono acclerate le circostanze relative al numero, al sesso, all'abbigliamento ed alle caratteristiche fisiche delle persone che hanno materialmente eseguito il delitto, al veicolo che hanno utilizzato per attendere la vittima nonché al percorso che hanno compiuto ed al mezzo che hanno usato per allontanarsi.

La precisa ricostruzione di tutte le fasi dell'attentato (la programmazione, la preparazione, l'esecuzione e la fuga) è stata poi resa possibile dalle dichiarazioni di Cinzia Banelli e dalla lettura dei documenti tratti dal materiale informatico in sequestro.

Secondo quanto riferito dalla Banelli (ud. 1.10.05, p. 66 ss.), l'obiettivo dell'iniziativa "disarticolante" è stato individuato nel gennaio del 1999, a seguito di dibattiti interni e di riunioni, alle quali essa stessa ha partecipato insieme alla Lioce e al Galesi.

Le attività preparatorie e l'inchiesta sul territorio (nei pressi dell'abitazione e dei luoghi di lavoro del D'Antona) sono state svolte prevalentemente da militanti romani e solo in parte da quelli toscani. Precedentemente, e in parte contemporaneamente, si è svolta anche l'inchiesta relativa alle sedi sindacali, situate nella zona di piazza Fiume, nei pressi dell'abitazione del D'Antona.

E' stata effettuata una prova generale dell'omicidio, con la partecipazione di tutti i militanti incaricati della fase operativa: ogni "staffetta" ha preso in consegna una radio ricetrasmittente ed un auricolare e si è posizionata nel punto prestabilito, percorrendo lo stesso tragitto che avrebbe dovuto seguire nel giorno dell'esecuzione: la Lioce, via radio, ha fatto l'appello di tutti i presenti.

ricevendo da ciascuno la risposta con il rispettivo nome operativo: ognuno è rimasto al suo posto di controllo, in attesa delle comunicazioni della stessa Lioce (in merito all'uscita da casa del D'Antona) ed ha seguito alla lettera le istruzioni ricevute.

Tutta l'operazione era dettagliatamente descritta in un documento di pianificazione e ad ogni militante che vi ha preso parte è stata consegnata una "scheda di ruolo" (personale ed individuale), nella quale erano minuziosamente precisati gli orari, il percorso da compiere per l'avvicinamento e l'allontanamento, il materiale in dotazione, i vestiti da indossare ed ogni altro particolare relativo ai compiti da svolgere.

L'omicidio avrebbe dovuto essere compiuto circa dieci giorni prima, ma ciò non è stato possibile perché in via Salaria, proprio nei pressi dell'abitazione del D'Antona, si era installata una troupe cinematografica, con le relative attrezzature, per girare alcune riprese di un film.

E' stata quindi fissata prima la data del 18 e poi quella del 19 maggio, ma tutte e due le volte si è dovuto ancora rinviare l'esecuzione, a causa dell'assenza del professore.

La Banelli, in alternativa con il Morandi, ha ricoperto il ruolo della "staffetta" che doveva posizionarsi in via Basento per controllare l'eventuale arrivo di forze di polizia e segnalare alla Lioce, via radio, possibili situazioni di pericolo. Il 18 maggio si è presentato sul posto il Morandi, mentre il 19 e il 20 è andata lei stessa.

Il 19 maggio è partita da Pisa in treno verso le ore 2 di notte ed è arrivata a Roma alle 6 del mattino. Seguendo le istruzioni ricevute e servendosi di una cabina pubblica situata nei pressi della stazione Termini, ha subito chiamato con una scheda telefonica prepagata una ragazza (successivamente riconosciuta, attraverso le foto pubblicate sui giornali, per Laura Proietti), con la quale si è incontrata nel piazzale di Porta Pia verso le ore 6.30. Da questa militante (che non conosceva e che ha potuto individuare, in quanto aveva una bicicletta ed indossava una giacca chiara ed un cappellino da baseball) ha ricevuto in consegna la radio ricetrasmittente e le chiavi di un'autovettura Fiat Uno di provenienza furtiva, che era parcheggiata in via Basento, vicino all'incrocio con via Ofanto, e che doveva servire per l'attesa e per l'allontanamento.

Era previsto che le "staffette" dovessero indossare giacche e cappelli chiari, a differenza dei due componenti della "squadra operativa offensiva", i quali dovevano vestire di scuro, per non essere immediatamente individuati.

Stando nella postazione di via Basento, intorno alle 7.50 ha ricevuto l'appello radio della Lioce e verso le 8.30-8.35 ha appreso dalla stessa che l'operazione doveva essere rinviata, in quanto il D'Antona non era uscito dalla propria abitazione.

Ha fatto quindi ritorno a Pisa, portandosi dietro la dotazione avuta in consegna dalla Proietti, e recandosi regolarmente al lavoro in ospedale tra le 14 e le 19.

Nel corso della notte successiva ha ripreso lo stesso treno, arrivando nuovamente a Roma nelle prime ore del mattino del 20 maggio.

Questa volta non ha avuto bisogno di fare il preappello telefonico, dato che aveva già il materiale in dotazione, essendosi portata con sé a Pisa la radio e le chiavi della Fiat Uno.

Dalla stazione ferroviaria ha preso allora un autobus sino a piazza Fiume e poi ha raggiunto a piedi via Basento, passando per alcune strade laterali, in modo da evitare tutte le telecamere che (secondo quanto si era potuto accertare nel corso della "inchiesta") erano piazzate nella zona.

La squadra operativa era composta da due soli elementi, il Galesi e la Lioce, i quali (a partire dalle ore 5 della mattina) hanno atteso l'uscita del D'Antona, stando all'interno di un furgone Nissan (di provenienza furtiva) parcheggiato sulla via Salaria, dallo stesso lato dell'abitazione della vittima.

Il furgone aveva i vetri oscurati, ma sulla parte posteriore era stata lasciata una fessura per poter vedere quanto accadeva all'esterno.

Dall'altro lato della strada era parcheggiato un secondo furgone, un Fiat Ducato (anch'esso rubato), che doveva servire per l'ipotesi in cui il D'Antona avesse attraversato la carreggiata.

Entrambi i furgoni avevano la funzione di riparare l'azione dell'agguato dalla vista dei pedoni e dei conducenti dei veicoli in transito. Il furgone Nissan doveva essere utilizzato anche per l'attesa dei componenti della squadra offensiva.

Le "staffette" erano almeno tre ed erano posizionate una in via Basento e le altre nei due punti opposti di accesso alla via Salaria; non erano armate, ma avevano solo la radio ricetrasmittente, l'auricolare e il mezzo per allontanarsi (le altre due "staffette" non avevano un'autovettura, ma una bicicletta o un motorino).

Al momento dell'uscita del professore, la Lioce doveva avvertire via radio, con una frase convenuta, le "staffette", le quali dovevano lasciare la posizione di attesa e mettersi ai rispettivi incroci per controllare il territorio.

Dopo l'avvistamento del D'Antona e la comunicazione alle "staffette", il Galesi e la Lioce, entrambi armati di pistola, dovevano scendere dal furgone Nissan e affrontare la vittima. Nell'occasione dovevano entrambi portare in testa un cappellino scuro, tipo baseball, e il Galesi doveva essere camuffato con un "pizzetto" finto.

Il Galesi, con una pistola munita di silenziatore, doveva sparare tenendo l'arma dentro un busta di carta (del tipo di quelle usate dalle "boutique"), in modo che si notasse di meno e in modo che i bossoli rimanessero all'interno della stessa busta.

La Lioce, invece, aveva il compito di coprire le spalle al Galesi ed eventualmente di sostituirlo (sparando essa stessa, nel caso in cui ci fossero stati intoppi) e poi di guidare lo scooter nella fuga.

L'orario dell'azione era previsto tra le 7.50 (momento dell'appello) e le 8.30-8.35; se il D'Antona non fosse uscito per quest'ora, l'attentato sarebbe stato rinviato, come si era già fatto nei due giorni precedenti.

La mattina del 20 maggio l'operazione è stata effettivamente eseguita e, dopo aver ricevuto la comunicazione della Lioce ed aver visto passare per via Basento lo scooter con il Galesi e la stessa Lioce (entrambi vestiti con abiti scuri), si è allontanata in auto in direzione di piazza Buenos Aires e di via Tagliamento.

Abbandonata la Fiat Uno in una piazzetta, ha raggiunto a piedi corso Trieste e in autobus si è recata in viale Giulio Cesare, nei pressi della fermata "Ottaviano" della metropolitana, dove si è incontrata con il Galesi, al quale ha restituito il materiale in dotazione, ricevendo notizia dell'esito dell'operazione.

Dopo questo "recupero", ha fatto ritorno a Pisa, dove si è incontrata con il Morandi e successivamente anche con il Di Giovannangelo.

Le dichiarazioni della Banelli sono da ritenere pienamente attendibili, perché hanno trovato puntuale riscontro nelle deposizioni dei testimoni oculari, nei rilievi della polizia giudiziaria e, soprattutto, nella documentazione in sequestro.

Nel documento contenente la pianificazione dell'omicidio è descritto, nei minimi particolari, tutto ciò che riguarda l'iniziativa "disarticolante".

Si è avuta così la conferma di numerose circostanze, riguardanti, ad esempio, l'esatto posizionamento (già alcuni giorni prima della data fissata per l'esecuzione) dei due furgoni in via Salaria e dell'autovettura in via Basento nonché dei mezzi da utilizzare per l'allontanamento dei componenti della "squadra offensiva" e delle "staffette"; gli orari da rispettare; i posti che dovevano occupare e i percorsi che dovevano compiere i vari militanti; i materiali da utilizzare; i nomi operativi; le comunicazioni via radio; le modalità dell'azione omicidiaria; le vie di fuga da percorrere; i successivi "recuperi", ecc.

L'omicidio del prof. Massimo D'Antona, come si è detto, è stato certamente compiuto da militanti dell'associazione, che proprio a seguito di questa operazione ha assunto la denominazione delle B.R.-P.C.C. e che in precedenza aveva agito sotto la sigla degli N.C.C.

Nei volantini di rivendicazione sono diffusamente descritte le finalità di eversione dell'ordine democratico che hanno costituito il movente del delitto.

Ricorrono quindi tutti gli elementi richiesti per la configurazione della fattispecie criminosa prevista dall'art. 280 c.p. e sussistono le aggravanti contestate, in considerazione del numero degli autori (superiore a cinque) e della qualità di pubblico ufficiale rivestita dalla vittima.

I responsabili dell'omicidio devono essere condannati, conseguentemente e in concorso, per il porto e la detenzione dell'arma e delle munizioni usate per uccidere il prof. D'Antona nonché per i furti dei due furgoni utilizzati nell'operazione.

Con la consulenza balistica si è accertato che è stata impiegata una pistola cal. 9, la stessa che è poi servita per l'omicidio del prof. Marco Biagi-

In base alle dichiarazioni della Banelli e alle denunce presentate dalle rispettive parti lese, si è accertato che il Furgone Fiat Ducato tg. Roma 16565 P era stato sottratto, previa effrazione della serratura, a Luciano Capozza, tra le ore 16 del 6 e le ore 17 del 7 maggio 1999 in Roma; e che il furgone Nissan Vanette tg. VA D04735 era stato rubato, mediante effrazione, ad Alessandro Fumaselli, tra le ore 19 del 28 e le ore 7 del 29 aprile 1999 in Roma; entrambi i mezzi erano parcheggiati in strada e quindi esposti alla pubblica fede.

2. Nadia Desdemona Lioce.

In ordine all'omicidio ed ai reati connessi, deve affermarsi la responsabilità di Nadia Desdemona Lioce.

A suo carico, infatti, vi sono le precise e circostanziate accuse mosse dalla Banelli, che hanno trovato, come si è detto, puntuali riscontri in numerose altre risultanze del processo.

In vari documenti tratti dal materiale informatico sequestrato risulta la posizione di vertice che, nell'ambito dell'associazione, occupava la militante indicata con la sigla "RS", da attribuirsi con la massima certezza alla Lioce, che faceva parte della "sede centrale" e cioè del massimo organo direttivo.

A tale riguardo, deve farsi riferimento a ciò che è stato esposto ed argomentato nella parte relativa ai reati associativi.

In particolare, debbono richiamarsi le risultanze dei sequestri operati al momento dell'arresto dell'imputata e nel corso delle perquisizioni eseguite nella cantina di via Montecuccoli e nelle abitazioni dei coimputati.

Da ultimo, deve sottolinearsi ancora il contenuto confessorio delle dichiarazioni spontanee e dei documenti prodotti dalla stessa Lioce.

3. Marco Mezzasalma.

Pienamente provata è da considerare, in ordine agli stessi reati, anche la responsabilità di Marco Mezzasalma.

Nel documento di pianificazione dell'omicidio D'Antona si legge che un militante, indicato con la sigla di battaglia "LU" e il nome operativo Franco, doveva ricoprire, in alternativa con il militante "MS", il ruolo della "staffetta A", in attesa alla fermata dell'autobus in via Salaria, in prossimità di piazza Fiume.

Nello stesso documento si precisa che, nell'ipotesi in cui il ruolo fosse stato ricoperto da "MS", ci sarebbe stato prima un incontro a piazzale Flaminio con la "staffetta B" (indicata con la sigla "V", abbinata a Laura Proietti), per consultare alcuni quotidiani e controllare se risultava da qualche articolo un impegno del D'Antona fuori Roma; nel caso in cui lo stesso ruolo fosse stato ricoperto da "LU", invece, questo incontro non sarebbe stato effettuato, per ragioni di compartimentazione, in quanto "LU" e "V" non si conoscevano tra loro.

La sigla "LU" deve essere attribuita con certezza al Mezzasalma, poiché all'interno di una borsa di tela rossa, sequestrata nella sua abitazione, è stato rinvenuto un foglietto con l'annotazione "LU 03332965195 - nuovo numero 3476084636"; e al momento dell'arresto, avvenuto il 23 ottobre 2003, l'imputato aveva con sé un cellulare "GD 75" con una SIM avente proprio il numero 3476084636; l'analisi del traffico generato da questa utenza ha dimostrato che ne era stato l'utilizzatore, in quanto i contatti telefonici riguardavano suoi parenti, amici o comunque persone a lui riferibili. La stessa sigla era poi annotata su diverse schede telefoniche trovate in suo possesso.

In alcuni documenti, inoltre, la sigla "LU" viene abbinata al nome di battaglia Ugo, sicuramente attribuibile al Mezzasalma.

In altri documenti lo stesso militante viene indicato con la sigla "LU1", per distinguerlo da Roberto Morandi, cui era assegnata la sigla "LU2".

In particolare, nel documento di pianificazione "PDTILC.DOC" si indicano le modalità di un "recupero" di "LU1" presso la "base A": tale termine era verosimilmente riferito all'appartamento di via Maia, che costituiva la base logistica principale dell'associazione e il luogo dove abitavano la Lioce e il Galesi; e "LU1" non poteva che essere il Mezzasalma, che aveva la possibilità di accedere in quell'appartamento senza destare alcun sospetto, essendo la persona che aveva preso in locazione l'immobile, fornendo le proprie generalità.

Come si è detto nella parte della motivazione relativa ai reati associativi, il Mezzasalma rivestiva un ruolo molto importante nell'ambito dell'associazione, in quanto fungeva da responsabile logistico, avendo la disponibilità del suddetto appartamento, nella sua qualità di conduttore e firmatario del relativo contratto.

Il coinvolgimento dell'imputato nella fase cruciale dell'iniziativa D'Antona può essere desunto anche dal fatto che nei giorni 18, 19 e 20 maggio 1999 egli è risultato assente dal suo posto di lavoro, perché in ferie (teste Tintisona, ud. 31.5.05, p. 83).

Si è accertato, inoltre, che una S.T.P. a lui attribuita ha contattato cellulari di organizzazione proprio il giorno in cui è stato compiuto il tragico attentato (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 152).

Sulla base di tali risultanze, deve ritenersi pienamente provato il concorso del Mezzasalma nell'attentato e nei reati connessi.

Infatti, anche se egli non avesse effettivamente ricoperto il ruolo di "staffetta" (in quanto sostituito dal militante indicato, nel documento di pianificazione, con la sigla "MS"), è certo che il suo apporto alla realizzazione dell'attentato è stato comunque determinante, in quanto ha dato la sua disponibilità a svolgere, durante la fase operativa, quella funzione di appoggio e di copertura ed a garantire, nella fase successiva, l'accesso all'appartamento, ove gli operanti avrebbero potuto nascondersi.

4. Roberto Morandi.

Altrettanto pacifica è da considerare, in ordine all'omicidio D'Antona ed ai reati connessi, la responsabilità di Roberto Morandi.

A suo carico, come si è già detto, vi sono in primo luogo le precise accuse rivoltegli da Cinzia Banelli, la quale ha dettagliatamente riferito in merito al ruolo dirigenziale che egli rivestiva all'interno dell'associazione ed al suo coinvolgimento nell'iniziativa D'Antona.

In particolare, la Banelli (ud. 2.10.04, p.67 s.) ha dichiarato che la decisione di compiere l'attentato ai danni del prof. D'Antona le è stata comunicata dal Galesi, nel corso di una riunione del "coordinamento centralizzato" della Toscana, alla presenza del Morandi, che era il referente del gruppo fiorentino, denominato "loc. A" (e che poi, a partire dal gennaio del 2003, sarebbe entrato a far parte della "sede centrale allargata").

La Banelli (ud. 1.10.04, p. 74, 85 e 118) ha anche affermato che il Morandi ha partecipato ad una parte dell'attività di inchiesta relativa all'omicidio D'Antona ed è stato presente a Roma in occasione della prova generale e in quella della fallita esecuzione del 18 maggio 1999, in quanto, secondo la pianificazione, avrebbe dovuto ricoprire (in alternativa con lei) il ruolo della "staffetta B" in via Basento; il giorno dell'omicidio è rimasto a Pisa, ma si è regolarmente presentato ad un "recupero" programmato per le ore 13.30 (con la stessa Banelli).

Tali dichiarazioni sono pienamente attendibili, poiché hanno trovato puntuale riscontro nei documenti tratti dal materiale informatico, sequestrato a Firenze presso l'abitazione dell'imputato e "decriptato" grazie alla "pass-word" indicata proprio dalla Banelli.

Tra i numerosi "files" estrapolati da questo archivio, vi è anche il documento che descrive la dinamica operativa dell'omicidio D'Antona (teste Gianniñi, ud. 14.3.05, p. 90 s.) e che fa

riferimento al militante cui erano state assegnate le sigle "LU-loc.A" o "LU2" e il nome di battaglia Luca (da identificarsi, secondo la Banelli, proprio nel Morandi).

Nel corso della perquisizione eseguita presso la suddetta abitazione, inoltre, è stata trovata una scheda telefonica prepagata, appartenente sicuramente all'imputato (per le ragioni indicate nella parte riguardante i reati associativi). Dai relativi tabulati risulta che questa S.T.P. il 14 e il 18 maggio 1999, sempre alle ore 6,02, da cabine telefoniche pubbliche situate in via Castro Pretorio e in via Monzambano, nei pressi della Stazione Termini, ha chiamato l'utenza "di organizzazione" 338/4558955. Anche questa circostanza vale a confermare quanto dichiarato dalla Banelli, secondo cui il Morandi in entrambe le occasioni era appositamente venuto da Firenze a Roma, per svolgere il ruolo che gli era stato assegnato nell'iniziativa D'Antona.

Sia la mattina del 14 che quella del 18 maggio 1999, l'imputato è risultato assente dal suo posto di lavoro presso l'Ospedale Careggi di Firenze.

Queste risultanze sono più che sufficienti per ritenere sussistente il concorso del Morandi, essendosi dimostrata la sua adesione alla decisione presa dagli organi direttivi dell'associazione nonché la sua partecipazione alla fase preparatoria dell'attentato ed a quella successiva.

5. Paolo Broccatelli.

Ritiene, invece, la Corte che gli elementi probatori acquisiti non siano sufficienti per affermare la responsabilità di Paolo Broccatelli in ordine all'omicidio ed agli altri reati connessi.

Secondo l'accusa, l'imputato avrebbe partecipato, nell'ambito dell'iniziativa D'Antona, alle operazioni di parcheggio dei due furgoni (che dovevano servire per la "squadra offensiva") in via Salaria e dell'autovettura Fiat Uno (che doveva essere utilizzata dalla "staffetta B") in via Basento; e avrebbe dovuto poi ricoprire, in alternativa con il militante "LU" (identificato per il Mezzasalma), il ruolo della "staffetta A", incaricata di segnalare alla "squadra offensiva" l'eventuale passaggio di forze di Polizia in via Salaria.

Il presupposto di tale tesi è che il militante che viene indicato con la sigla di battaglia "MS", nei documenti informatici relativi alla pianificazione ed alla preparazione dell'attentato, sia lo stesso che viene menzionato con le sigle "SM" ed "S" nei documenti riguardanti, rispettivamente, la rapina di via Torricoda a Firenze e lo "smobilizzo" dell'appartamento di via Maia a Roma: tutte e tre le sigle, quindi, dovrebbero essere riferite al Broccatelli.

Questo abbinamento, peraltro, mentre è emerso chiaramente (per quanto si è detto nella parte della motivazione relativa ai reati associativi) con riferimento alle sigle "SM" ed "S" (collegate al nome di battaglia Beppe), non è stato sufficientemente provato per la sigla "MS".

E' molto significativo il fatto che gli stessi inquirenti non sono stati in grado di esprimersi, a questo riguardo, in termini di certezza.

La teste Tintisona (ud. 31.3.05, p. 80 s.), infatti, in risposta ad una precisa domanda del pubblico ministero (<<si può spiegare in qualche modo come mai Broccatelli diventa da "MS" di D'Antona, diventa poi "S" o "SM" delle pianificazioni successive? Abbiamo detto "S" o "SM" per la Digos di Roma e per la prospettiva accusatoria sono due sigle certe, "S" "SM" "Beppe", uguale Broccatelli e abbiamo spiegato perché riteniamo così, ma possiamo dare una spiegazione al fatto che in un periodo precedente, quindi due anni prima, tre anni prima, "MS", Broccatelli, anziché "S" o "SM" sia identificato come "MS"?>>) ha testualmente affermato: <<Premesso che questa identificazione, come appunto ha precisato lei, di "MS" è, insomma, siamo ... si sta ancora verificando e si sta cercando di avere conferme di questo tipo, che comunque in parte si cominciano a trovare dei riscontri, però io devo dire che la sigla "MS" di fatto la si ritrova anche in quel "planning" settimanale di cui ho parlato prima, trovato all'interno del covo di via Montecuccoli, dove è riportata anche la sigla "MRT", dove si fa riferimento a stivali, a vanghe e a pale, allora ... anche lì è riportata la sigla "MS"; devo dire che, sulla base dei riscontri, della documentazione letta, io non ci vedo una grande differenza tra "SM" e "MS", e ... quindi non posso dire adesso il motivo, non mi sento di "approcciare" un motivo preciso per cui il militante in

quella ... cioè l'organizzazione decide in qualche modo, comunque lui stesso decida di chiamarsi con un sigla piuttosto che con un'altra, cioè potrei fare delle ipotesi che comunque sono mie ipotesi ...>>.

In merito alla fungibilità delle due sigle a lettere invertite, che costituisce il presupposto della tesi accusatoria, lo stesso funzionario della Digos di Roma ha manifestato, quindi, seri dubbi e perplessità, tanto da precisare correttamente che si tratta di una sua ipotesi personale.

La sigla "MS" viene menzionata in alcuni documenti risalenti al periodo compreso tra il 1997 e il 2000.

In particolare, ritroviamo la stessa sigla nel documento denominato "Ifripv.doc", nel quale si parla di una riunione di organizzazione tenutasi il 27 ottobre 1997; così anche nel documento "Istruv.doc", dove "MS" viene ritenuto capace di ricoprire ruoli operativi e si prospetta l'eventualità di inserirlo, insieme a "VT", in una struttura dell'organizzazione condotta dalla militante "V" (identificata nella Proietti) ovvero in una "sede collettiva" diretta da "RS" (identificata nella Lioce); e ancora nel documento "Ifripv.doc", dove si ipotizza che "RS" possa trovare ospitalità nell'abitazione di "MS".

Dal documento denominato "PDTILC" risulta poi che i militanti "MS" e "V" dovevano provvedere a parcheggiare i mezzi in via Salaria e in via Basento nel periodo compreso tra il 7 e il 10 maggio 1999. Si afferma, infatti, che tale attività doveva cominciare il 7 maggio, quattro giorni prima della data di "scadenza dell'operazione", fissata per l'11 maggio. Nel documento si precisa anche che la sera di lunedì 10 <<MS e V dovrebbero parcheggiare il furgone B>> e che <<eventualmente se ci si volesse avvantaggiare nei giorni precedenti si possono trasportare i furgoni nella zona di piazza Volsinio o sul percorso verso viale Regina Margherita>>.

Dallo stesso documento si evince, inoltre, che i militanti "MS" o "LU", in alternativa, avrebbero dovuto svolgere, il giorno dell'attentato, la funzione della "staffetta A".

Nel documento denominato "PROV30" si legge, invece, che il ruolo della "staffetta A" era assegnato esclusivamente al militante "MS", mentre non viene affatto menzionato "LU" (e cioè il Mezzasalma).

Nella cantina di via Montecuccoli, infine, è stato trovato un "planning" settimanale, con la indicazione dei soli giorni della settimana (e non anche del mese e dell'anno), a partire da un mercoledì 8 sino a una domenica 16 del mese successivo: in corrispondenza di giovedì 9 e di venerdì 10 vi sono, rispettivamente, le annotazioni <<MS, MRT, Prendi accordi x venerdì>> e <<Lui cap. (prepara: jeans, stivali, guanti, pala, cambio) fazzol.>>. Poiché il 20 dicembre 2003, presso l'abitazione della Blefari Melazzi sono stati rinvenuti una pala e un paio di stivali ancora infangati, gli inquirenti hanno ipotizzato che l'annotazione fatta nel "planning", in corrispondenza del giorno venerdì 10, si riferisse ad un'operazione di interrimento (forse delle armi dell'organizzazione) eseguita verosimilmente nell'ottobre o nel novembre del 2003.

In tutti questi documenti non sono ravvisabili elementi certi che consentano di attribuire con sicurezza la sigla "MS" al Broccatelli.

Secondo l'accusa, questo abbinamento dovrebbe essere desunto dalle seguenti circostanze di fatto.

In primo luogo, nel documento "PDTILC" si prospetta l'ipotesi che "MS" e "V" trasportino i furgoni (per "avvantaggiarsi") già nei giorni precedenti al 10 maggio nella zona di piazza Volsinio.

Inoltre, la S.T.P. n. 01.55.219.54358, attribuita al Broccatelli, risulta essere stata utilizzata, proprio da una cabina telefonica ubicata in piazza Volsinio, alle ore 21.27 e alle ore 21.28 dell'11 maggio e alle ore 17.07 del 13 maggio 1999, per chiamare persone aventi stretti rapporti con l'imputato.

Infine, si è accertato che dalla stessa cabina di piazza Volsinio è stata utilizzata, alle ore 17.26 e alle ore 17.27 del 14 maggio 1999, la S.T.P. n. 01.58.005.62262, attribuita a Laura Proietti (abbinata alla sigla "V"), per chiamare persone alla medesima collegata.

Queste circostanze, peraltro, non appaiono decisive e non consentono di affermare con certezza che le telefonate dalla cabina di piazza Volsinio siano state fatte dal Broccatelli e dalla Proietti proprio in occasione del trasporto dei furgoni.

In primo luogo, infatti, deve rilevarsi che tutte e cinque le telefonate sono state effettuate presumibilmente per motivi personali e privati, dato che non sono state dirette a cellulari "di organizzazione", ma ad utenze di persone legate da vincoli di parentela, di amicizia o di relazioni sentimentali con i due imputati.

In secondo luogo, deve osservarsi che le suddette telefonate sono state fatte in giorni diversi (dal Broccatelli l'11 e il 13 maggio e dalla Proietti il 14 maggio), mentre dal documento risulta che i militanti "MS" e "V" avrebbero dovuto provvedere insieme alle operazioni relative allo spostamento ed al parcheggio dei veicoli.

Le telefonate, inoltre, sono state effettuate in giorni diversi (e successivi) rispetto a quelli in cui, stando alle indicazioni del documento citato, sarebbe dovuto avvenire il trasporto (anticipato) dei furgoni nella zona di piazza Volsinio.

Questa difformità non può essere considerata irrilevante, pur tenendo conto che le operazioni di parcheggio hanno probabilmente subito spostamenti di date, in conseguenza dei rinvii dell'esecuzione dell'attentato (determinati dalla presenza in via Salaria della troupe cinematografica nei giorni 12, 13 e 14 maggio).

La mancata coincidenza delle date vale comunque ad indebolire ancor più l'ipotesi accusatoria, fondata già di per se stessa su intuizioni e su valutazioni quanto meno opinabili.

A favore dell'imputato, d'altra parte, deve considerarsi che, dagli accertamenti eseguiti dalla polizia giudiziaria, è emerso che nei giorni 18, 19 e 20 maggio 1999 egli era presente, sia di mattina che di pomeriggio, nel suo posto di lavoro. Il che vale ad escludere che abbia effettivamente ricoperto il ruolo della "staffetta A" nel giorno dell'omicidio, come anche in quelli che erano stati precedentemente fissati per l'esecuzione dello stesso delitto (poi rinviata a causa dell'assenza della vittima). E, considerato che nel documento "PROV30" il ruolo della "staffetta A" è affidato solo al militante "MS" (senza l'ipotesi alternativa prevista dal documento "PDTILC"), non può scartarsi l'ipotesi che con la sigla "MS" si volesse indicare una persona diversa da quella cui era stata assegnata la sigla "SM".

Nel corso delle indagini si è accertato che il furgone Nissan Vanette, utilizzato dagli autori materiali dell'omicidio, è stato rubato, nella notte tra il 28 e il 29 aprile 1999, a Roma in via Donati, a circa 150-200 metri di distanza dalla cooperativa sociale "La Cacciarella", della quale era presidente Stefania Broccatelli, sorella dell'imputato. Alla sede di questa cooperativa è stato inviato per posta uno dei volantini di rivendicazione dell'omicidio (teste Giannini, ud. 14.3.05, p. 75).

Si è anche constatato che sulla portiera di guida del furgone era stato sostituito il cilindro della serratura, in quanto evidentemente era stato danneggiato al momento della sottrazione, avvenuta mediante effrazione (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 77).

Alle ore 17.13 e alle ore 17.17 del 29 aprile 1999, e cioè a poche ore di distanza dal furto del furgone, una S.T.P. attribuita al Broccatelli risulta aver chiamato la "Centro Italia s.r.l.", concessionaria romana della casa automobilistica Nissan.

Queste circostanze hanno valore indiziario, ma non sono sufficienti per dimostrare con certezza che il Broccatelli sia stato direttamente coinvolto nell'iniziativa D'Antona, partecipando al furto del furgone e all'acquisto del "nottolino" della serratura.

Le indagini svolte presso la concessionaria della Nissan non hanno consentito di reperire alcun documento attestante l'effettività dell'acquisto: quel genere di accessorio, infatti, non comportava alcun tipo di registrazione e non si è potuto quindi accertarne né l'avvenuta compravendita né tanto meno le generalità dell'acquirente (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 182).

In tale situazione di incertezza e di carenza di risultanze probatorie, a norma dell'art. 530 comma 2 c.p.p., deve necessariamente assolversi l'imputato dai reati indicati nei capi b), c), d) ed e).

6. Federica Saraceni.

Un'eguale pronuncia deve essere emessa, in ordine alle stesse imputazioni, nei confronti di Federica Saraceni.

Nella parte della motivazione riguardante i reati associativi, sono stati esposti gli elementi probatori, sulla base dei quali si ritiene provata la partecipazione dell'imputata al sodalizio criminoso denominato prima N.C.C. e poi B.R.-P.C.C.

Sono state sottolineate, tra l'altro, le circostanze relative al possesso del cellulare 338/9760233 ed alla locazione dell'appartamento di Cerveteri.

Con riferimento specifico all'imputazione di omicidio, debbono evidenziarsi le risultanze dei documenti tratti dal materiale informatico sequestrato a Roberto Morandi, decrittati grazie alla "password" fornita da Cinzia Banelli.

Il "file" denominato "PDTILC.DOC" definisce i dettagli operativi dell'azione D'Antona e contiene alcune indicazioni riguardanti una militante cui è stata assegnata la sigla "VT".

Sede centrale
In particolare, nel documento si leggono i seguenti passi: <<IT con V: Per VT telefonata da parte di V entro le ore 15,00 alla scheda d'o. n. ... Con messaggio da definire tra V e VT (Il messaggio è di due tipi uno per effettuare l'incontro in caso di reiterazione o esito positivo, uno per effettuare l'incontro sia per motivi di sicurezza che per motivi di lavoro). Recupero tra VT e altri elementi S.C. Recupero tra VT ed elemento di rete per eventuale impiego con funzioni di supporto: Recupero strategico per A) con VT il giorno successivo all'azione 20 21 22 LGPRE, il giorno dopo ancora e poi ogni giorno della settimana corrispondente a quello dell'azione allo stesso posto e alla stessa ora>>. <<Comunicazioni di avviso su esito dell'iniziativa a LU e VT. Recupero tra loc. A) e B) e mil, ed eventuale consegna dotazioni. Nel caso la reiterazione preveda una pausa di 2 gg. in serata verso le 21,00 si organizza la sostituzione del furgone B) con i fiorini, sostituzione che coinvolge gli elementi A) e B) della sq. op. off. e le staffette A) e B)>>.

Da questi passi si evince che, entro le ore 15 del giorno dell'omicidio, il militante "V" (sigla da attribuirsi sicuramente a Laura Proietti) doveva fare una telefonata al militante "VT" ad un'utenza "di organizzazione" (indicata con l'abbreviazione "scheda d'o.").

Analizzando il traffico delle 46 S.T.P. entrate in contatto con telefoni "di organizzazione" si è accertato che il 20 maggio 1999, alle ore 11.01, la scheda n. 01.60.109.63324, sicuramente appartenente alla Proietti, ha chiamato l'utenza 338/9760233; e che in quel giorno la stessa scheda non ha contattato altre utenze "di organizzazione".

Si è accertato, inoltre, che la scheda n. 01.60.043.43589, attribuita sempre alla Proietti, ha contattato il suddetto cellulare, con le ultime tre cifre 233, anche nei due giorni precedenti (nei quali si sarebbe dovuto consumare il delitto, poi rinviato) e precisamente alle ore 10.34 del 18 e alle ore 12.03 del 19 maggio.

Nel citato documento vi è poi un altro passo, del seguente tenore: <<LU1 con forze di S.C. Per LU1 a tel. proprio numero nel I cassetto dell'ingresso con il messaggio da inviare (Il messaggio indica una reiterazione, un esito positivo e una richiesta d'incontro). Per LU1 alle 18,00 in base A) fino alle 19,00. In caso di assenza di elementi di S.C. e di messaggi, recupero strategico con forze presenti all'azione e altro resp. log. per organizzare gestione ripiegamento e smobilitazione>>.

Da questo passo si può desumere che il militante "LU1" (identificato, come si è detto, nel Mezzasalma) doveva trattenersi nella base principale (verosimilmente nell'appartamento di via Maia) e, nel caso di mancato ritorno degli elementi della "sede centrale" (cioè della Lioce e del Galesi) doveva effettuare un "recupero" con l'altro responsabile logistico ("altro resp. log.") per organizzare il "ripiegamento e la smobilitazione" (utilizzando presumibilmente un'altra base a disposizione dell'associazione).

L'esame combinato di tali risultanze ha fatto ritenere al pubblico ministero che Federica Saraceni fosse la militante indicata con la sigla "VT" e fosse "l'altro responsabile logistico", avendo preventivamente preso in locazione l'appartamento di Cerveteri (proprio per far fronte alle eventuali esigenze di ripiegamento e di fuga degli autori dell'omicidio), avendo la disponibilità del cellulare "233" (dato come recapito al locatore del suddetto appartamento), avendo ricevuto su tale utenza le telefonate della Proietti (che dovevano servire per comunicarle l'esito dell'azione ed avvertirla della eventuale necessità di utilizzare l'appartamento di Cerveteri) ed avendo ricevuto il compito di effettuare "recuperi strategici" con il Mezzasalma e con i componenti della "sede centrale".

Questa tesi accusatoria, ad avviso della Corte, non risulta fondata su elementi probatori certi, non potendo escludersi ipotesi alternative.

Per quanto riguarda la locazione dell'appartamento di Cerveteri sono state esposte le ragioni per le quali non può darsi credito alle dichiarazioni difensive rese dall'imputata.

L'affermazione dell'inattendibilità della versione fornita in merito a quella locazione consente, peraltro, di ritenere dimostrato soltanto che la Saraceni ha agito per conto dell'associazione nella quale era già da tempo inserita.

Non può, invece, sostenersi con eguale sicurezza che l'appartamento dovesse servire proprio per far fronte alle esigenze degli autori dell'omicidio D'Antona, dato che ciò non risulta esplicitamente da alcun passo dei documenti tratti dal materiale informatico in sequestro.

In ogni caso, non può darsi per pacifico che l'imputata fosse stata messa al corrente dai vertici dell'organizzazione dei motivi esatti per i quali era stato deciso di acquisire la disponibilità di una seconda sede logistica e che fosse effettivamente consapevole di un diretto collegamento con l'azione omicidiaria, tenuto anche conto che le trattative con il Rizzo per la locazione dell'immobile sono state svolte nel marzo del 1999 e cioè due mesi prima dell'esecuzione dell'attentato e che la Saraceni non rivestiva certamente un ruolo di rilievo nell'ambito dell'associazione.

D'altra parte, la tesi dell'accusa, secondo cui la sigla "VT" deve essere attribuita alla Saraceni, è essenzialmente basata sul presupposto che il giorno dell'omicidio e nei due giorni precedenti l'imputata fosse realmente in possesso del cellulare "233", che ha ricevuto (nella seconda parte della mattinata) le chiamate da schede telefoniche appartenenti a Laura Proietti.

Questo fondamentale presupposto, peraltro, non può considerarsi acclarato, dato che la Saraceni ha ammesso di aver avuto il possesso di quel cellulare soltanto per pochi giorni, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1999, e di averlo nuovamente avuto, per un altro periodo, tra il luglio e il settembre dello stesso anno. Ha reiteratamente e decisamente negato, invece, di averne avuto la disponibilità nel periodo intermedio e, in particolare, durante il mese maggio (e cioè nella fase cruciale dell'iniziativa D'Antona); e così anche nel periodo precedente (durante il quale si è svolta l'inchiesta per l'omicidio e il "233" risulta essere stato contattato da diverse S.T.P.).

Questa versione non può essere considerata senz'altro inattendibile, poiché non ha trovato smentita nelle risultanze dei tabulati relativi al traffico telefonico della suddetta utenza.

Dall'esame di questi tabulati è emerso, infatti, che il cellulare "233", nel corso del 1999, è entrato in contatto con telefoni riferibili a Francesco Rizzo, esclusivamente il 26, il 27 e il 31 marzo, il 2 aprile, il 3 luglio e il 23 settembre.

Nel periodo tra il 2 aprile e il 3 luglio (che comprende ampiamente la fase centrale dell'operazione omicidiaria), quindi, non sono intercorse telefonate tra il Rizzo e l'imputata.

Di conseguenza, non può escludersi che il cellulare fosse stato restituito effettivamente alla Proietti, anche non volendo attribuire un peso probatorio alle dichiarazioni spontanee che quest'ultima ha reso (confermando l'assunto della Saraceni) nel separato procedimento svoltosi a suo carico con il rito abbreviato.

A favore dell'imputata, deve anche considerarsi che, secondo quanto è stato riferito in dibattimento dal teste Alessandro Giacopini (ud. 7.6.05, p. 2 ss.), nel periodo tra il settembre 1998 e i primi di luglio del 1999, ha lavorato come baby-sitter dalle 8.30 alle 14 di tutti i giorni (tranne il sabato e la domenica) e si è assentata solo due o tre volte durante tutto l'arco del rapporto lavorativo; e nello stesso periodo era anche impegnata nello studio, dovendo prepararsi per un concorso per l'insegnamento nella scuola materna. Il che significa che era piuttosto limitato il tempo che avrebbe potuto dedicare all'attività dell'associazione eversiva.

Nessun rilievo può attribuirsi, infine, al contenuto delle due conversazioni telefoniche intercettate, intercorse tra Daniele Bernardini e Monica D'Aversa e tra lo stesso Bernardini e Luigi Saraceni ed aventi per oggetto il motorino di proprietà dell'imputata. A questo riguardo deve integralmente richiamarsi ciò che si è detto trattando la posizione di Alessandro Costa con riferimento ai reati associativi.

Per le considerazioni sin qui esposte, risultando insufficienti gli elementi probatori acquisiti, deve assolversi Federica Saraceni dalle imputazioni enunciate ai capi b), c), d) ed e), ai sensi dell'art. 530 c.p.p.

C) I reati accertati in occasione dell'omicidio Petri.

La mattina del 2 marzo 2003, come si è detto, si è verificato l'episodio che è risultato determinante ai fini delle indagini relative alle B.R-P.C.C. ed all'omicidio D'Antona e che ha però causato la tragica morte dell'agente Emanuele Petri.

Sul treno n. 2304, partito dalla stazione di Roma-Tiburtina e diretto a quella di Firenze-S.Maria Novella, nei pressi di Arezzo, c'è stato un conflitto a fuoco tra una pattuglia della Polizia ferroviaria e due viaggiatori, identificati per Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce (testi Di Fronzo e Fortunato, ud. 12.5.05, p. 18 ss. e 22 ss.).

I due avevano esibito all'agente Petri carte di identità, sulle quali erano state apposte le loro fotografie, le false generalità di Domenico Marozzi e di Rita Bizzarri e il timbro contraffatto del Comune di Roma.

Questi documenti erano stati falsificati, utilizzando moduli in bianco che erano stati sottratti il 10 marzo del 1999 presso gli uffici del Comune di Casape, un paese in provincia di Roma (teste Gabrielli, ud. 16.3.05, p. 140 ss.).

Altri moduli provenienti dallo stesso furto sono stati successivamente rinvenuti nella cantina di via Montecuccoli (teste Tintisona, ud. 31.3.05.22).

Nella sparatoria, nel corso della quale sono rimasti uccisi sia il Petri che il Galesi, quest'ultimo ha fatto uso di una pistola Beretta mod. 70 cal. 7.65, con matricola abrasa, che era in suo possesso e che è stata sequestrata, con il relativo munizionamento (teste Dalpiaz, ud. 12.5.05, p. 7 ss.).

Nell'episodio Nadia Desdemona Lioce ha svolto una parte attiva, intervenendo a sostegno dell'azione del Galesi (che aveva puntato la pistola contro il Petri) e cercando di impossessarsi della pistola di ordinanza del Di Fronzo.

Sulla base di tali risultanze, risulta pienamente provata la responsabilità della Lioce (in concorso con il Galesi), in ordine ai reati contestati ai capi f), g) e h) della rubrica, riguardanti la ricettazione del modulo della carta di identità, la falsificazione dello stesso documento (recante la sua fotografia con le false generalità di Rita Bizzarri e il timbro contraffatto del Comune di Roma) nonché il porto e la detenzione della pistola con la matricola abrasa: reati tutti aggravati dalla finalità di eversione dell'ordine democratico.

Nessun dubbio può essere posto, infatti, sulla sussistenza dell'elemento soggettivo di tali reati, considerando che sia la Lioce che il Galesi erano in stato di clandestinità ed avevano quindi bisogno di documenti falsi e di armi per tenere nascosta la loro identità e per svolgere la loro attività eversiva.

D) La detenzione di esplosivo, detonatori e bombe a mano.

Nel corso della perquisizione eseguita presso la cantina di via Montecuccoli, sono stati sequestrati, tra le varie altre cose, 38 chilogrammi di esplosivo, oltre 200 detonatori e due bombe a mano (teste Giannini, ud. 11.4.05, p. 95 s.). Tale circostanza è attestata dal verbale di sequestro acquisito agli atti.

Cinzia Banelli (ud. 2.10.04, p. 75 ss. e ud. 9.5.05, p. 209 ss.) ha riferito di essersi recata, in compagnia del Morandi e su incarico del Galesi, a Roccascalegna in Abruzzo, per prendere diversi detonatori che il padre del Di Giovannangelo aveva lasciato da molto tempo nel solaio di un

casolare abbandonato. Lo stesso Di Giovannangelo (che era originario di quel paese), dopo avere da lei appreso che quei detonatori potevano risultare utili per l'attività dell'associazione, le aveva indicato il luogo dove avrebbe potuto trovarli. I detonatori, benché ricoperti di vari strati di polvere, erano ancora in buono stato e funzionanti. Dopo essere stata arrestata, nel vedere le immagini di un telegiornale, aveva notato e riconosciuto, tra le cose sequestrate, i contenitori di plastica che le erano serviti per trasportare i detonatori da Roccascalegna a Roma.

Queste precise e dettagliate dichiarazioni sono risultate pienamente attendibili, essendo state puntualmente confermate dal Di Giovannangelo in sede dibattimentale (ud. 6.6.05, p. 265).

Del reato enunciato al capo i), riguardante la detenzione e il porto del materiale esplosivo, dei detonatori e delle bombe a mano, devono essere ritenuti responsabili gli imputati Lioce, Mezzasalma, Blefari Melazzi, Morandi, Boccaccini, Broccatelli e Di Giovannangelo.

Nadia Desdemona Lioce e Roberto Morandi ne devono rispondere in quanto, come componenti della "sede centrale" erano al massimo grado dirigenziale e hanno partecipato, quanto meno a livello decisionale, a tutta l'attività dell'associazione; e, in particolare, hanno preso parte agli attentati indicati nel capo I), nei quali sono stati utilizzati esplosivi.

Il Morandi ha anche provveduto, insieme alla Banelli, a prelevare i detonatori dal casolare di Roccascalegna ed a trasportarli a Roma.

Bruno Di Giovannangelo deve rispondere a titolo di concorso nella detenzione e nel porto dei detonatori, in quanto, per sua stessa ammissione, ha fornito alla Banelli le indicazioni necessarie perché gli stessi fossero messi a disposizione dell'associazione per essere impiegati in attività eversive.

In base agli elementi probatori acquisiti, è da considerare pacifica la colpevolezza degli altri quattro imputati.

Marcò Mezzasalma e Diana Blefari Melazzi, infatti, hanno sicuramente partecipato al trasporto del materiale dell'organizzazione (comprendente quindi l'esplosivo, i detonatori e le bombe a mano) dal magazzino della "Easy box" (preso in locazione dal Mezzasalma) alla cantina di via Montecuccoli (presa in locazione dalla Blefari Melazzi), tenuto anche conto che le loro immagini sono chiaramente visibili nelle registrazioni dell'impianto di video-sorveglianza installato nel suddetto magazzino.

Simone Boccaccini, secondo quanto risulta alle dichiarazioni della Banelli e da alcuni "files" decriptati, ha partecipato all'attività di "smobilizzo" del materiale dell'organizzazione (successivamente trasferito in via Montecuccoli) dall'appartamento di via Maia al locale-deposito della "Easy box", utilizzando il nome operativo Andrea, il nome di battaglia Carlo e la sigla "CO".

A questo riguardo debbono richiamarsi le argomentazioni esposte nella parte relativa ai reati associativi.

Paolo Broccatelli, infine, va ritenuto responsabile, a titolo di concorso, in quanto aveva libero accesso al "covo" di via Montecuccoli (dove si trovavano i detonatori, l'esplosivo e le bombe), dato che al suo interno sono state rilevate ben 31 impronte digitali a lui appartenenti.

Lo stesso imputato, inoltre, ha dato sicuramente la propria disponibilità a partecipare alla suddetta attività di "smobilizzo" del materiale dell'organizzazione, posto che dal relativo documento di pianificazione risulta che avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di "staffetta" con il nome di battaglia Beppe e che è stato poi sostituito per motivi di sicurezza, perché si era scoperto che era sottoposto a servizi di osservazione e pedinamento da parte di forze di polizia.

Ritiene, invece, la Corte che, nei confronti di **Roberto Badel**, non siano stati acquisiti concreti elementi probatori.

L'ipotesi accusatoria era fondata sul presupposto che l'imputato facesse parte dell'associazione eversiva e fosse in stretto contatto con i suoi organi dirigenti e che, di conseguenza, avesse accesso al "covo" di via Montecuccoli, ove erano custoditi l'esplosivo, i detonatori e le bombe a mano.

Tale presupposto è venuto meno, in quanto non è stato sufficientemente provato il concorso del Badel nei reati associativi.

Lo stesso pubblico ministero, all'esito del dibattimento, ha chiesto l'assoluzione dell'imputato e in tal senso si deve pronunciare questa Corte, in applicazione del comma 1 dell'art. 530 c.p.p.

E) Gli attentati rivendicati con le sigle N.I.P.R. e N.P.R.

Dell'attentato ai danni della sede della C.I.S.L. di via Tadino a Milano ha parlato diffusamente la Banelli (ud. 1.10.04, p. 116 ss.), riferendo che, con questa azione "non disarticolante", l'organizzazione si prefiggeva un doppio obiettivo: quello di attaccare il progetto del "Patto per l'Italia" (cui avevano partecipato anche i sindacati) e quello di rafforzare e addestrare il corpo militante.

Questa iniziativa offensiva è stata attuata dal gruppo toscano (che per la prima volta agiva unito, sotto la guida del Galesi) e deliberata d'intesa con la "sede centrale".

All'esecuzione dell'attentato la Banelli ha partecipato personalmente, insieme al Galesi e al Morandi.

Il Galesi ha provveduto alla preparazione dei due ordigni incendiari (costituiti da taniche riempite di liquido infiammabile e nascosti in due finte fioriere di plastica) e dell'innesco (ritardato tramite un normalissimo "timer") e al loro trasporto a Milano.

La stessa Banelli ha acquistato le fioriere e il "timer" e, insieme al Morandi, ha prelevato dal bauletto di una Vespa (parcheeggiata dal Galesi nei pressi della sede della C.I.S.L.) gli ordigni e li ha collocati sul davanzale di una finestra.

La Lioce e il Galesi hanno poi redatto il documento di rivendicazione, con la sigla N.P.R., decidendo di non utilizzare la sigla dell'organizzazione (B.R.-P.C.C.), poiché non si trattava di una iniziativa di "livello strategico".

Tali dichiarazioni hanno trovato riscontro nei rilievi eseguiti dalla polizia giudiziaria sul luogo degli attentati e nelle deposizioni dei testi Mariotti (ud. 28.4.05, p. 5), Fabrizio (ud. 12.5.05, p. 2 ss.) e Macilenti (ud. 12.5.05, p. 39).

La Banelli (ud. 1.10.04, p. 144 ss.) non è stata in grado di riferire i nomi degli autori materiali degli attentati alle sedi della Commissione per l'attuazione della legge sullo sciopero in via Po e dell'Istituto Affari Internazionali di via Brunetti a Roma, ma ha solo precisato che sono stati compiuti dal gruppo romano, senza la partecipazione di quello toscano: la prima iniziativa rientrava sempre nella logica della contestazione alla politica governativa nella materia del lavoro, mentre la seconda affrontava le tematiche della politica internazionale.

Per l'attentato alla sede dello I.A.I. di via Brunetti sussistono indubbiamente gli estremi per la configurazione del reato di devastazione previsto dall'art. 285 c.p.

Dalle deposizioni dei testi Giannini (ud. 14.3.05, p. 165 s.), Mariotti (ud. 28.4.05, p. 6 ss.), Macilenti (ud. 12.5.05, p. 40) e Bonvicini (ud. 24.5.05, p. 78 ss.) e dai verbali della polizia giudiziaria risulta, infatti, che nell'occasione è stato usato un ordigno ad alto potenziale, dotato di una indiscriminata potenzialità distruttiva. I danni provocati dall'esplosione sono stati rilevanti, ma avrebbero potuto essere maggiori se la carica avesse avuto una reazione chimica completa.

L'intento degli autori era indubbiamente quello di attentare alla sicurezza dello Stato, causando danni di estrema gravità, con gli effetti propri della devastazione.

Dell'imputazione di cui al capo I), con riferimento a tutti e tre gli attentati, deve essere dichiarata responsabile Nadia Desdemona Lioce, in quanto era una componente della "sede centrale" e, in tale sua qualità, ha partecipato certamente prima alla decisione ed alla pianificazione e poi alla stesura del documento di rivendicazione.

Deve affermarsi, inoltre, la responsabilità di Roberto Morandi in ordine all'episodio di via Tadino a Milano, essendosi dimostrata, in base alle dichiarazioni della Banelli, la sua diretta partecipazione alla fase esecutiva.

Gli elementi acquisiti a carico di **Marco Mezzasalma** non appaiono, invece, sufficienti per una pronuncia di condanna.

Il suo ruolo dirigenziale nell'ambito dell'organizzazione fa ritenere probabile che abbia partecipato alla fase decisionale delle suddette iniziative e, in particolare, a quelle attuate dal gruppo romano.

Nessuna indicazione precisa è però emersa dalla deposizione della Banelli né da altre risultanze processuali; è da ritenere, pertanto conforme a giustizia una sentenza assolutoria ai sensi del capoverso dell'art. 530 c.p.p.

F) Il danneggiamento all'agenzia di lavoro interinale di via Mariti a Firenze.

In merito all'attentato incendiario compiuto ai danni dell'agenzia di lavoro interinale "Obiettivo Lavoro", sita in via Mariti a Firenze, ha deposto Cinzia Banelli (ud. 9.5.05, p. 8 s.), riferendo di avervi partecipato personalmente insieme a **Roberto Morandi** ed a Mario Galesi.

La Banelli ha anche precisato che il militante conosciuto con il nome di battaglia Carlo (attribuito, come si è detto, a Simone Boccaccini), pur essendo un componente del gruppo fiorentino (cui era stata affidata la responsabilità dell'operazione) non ha preso parte a questa iniziativa, perché in quel periodo era assente da Firenze.

L'attentato incendiario ha provocato danni di non rilevante entità (annerimento delle mura esterne e danneggiamento della struttura della porta di ingresso) ed è stato rivendicato con la sigla N.P.R. (Nucleo Proletario Combattente), sino ad allora sconosciuta (teste Fosssi, ud. 27.4.05, p. 231 ss.).

La riconducibilità all'organizzazione delle B.R.-P.C.C., nonché le ragioni per le quali in questa ed in altre azioni sono state utilizzate sigle diverse, sono state chiarite dalla Banelli, le cui dichiarazioni hanno trovato puntuale riscontro in un documento tratto dal materiale informatico in sequestro.

Dalla lettura di questo documento (intitolato "Appunti per un breve lavoro di bilancio politico-militare e organizzativo dell'attacco all'agenzia interinale di Obiettivo Lavoro") è emerso che l'azione è stata effettivamente compiuta da tre persone, una delle quali era in clandestinità (il Galesi) ed ha ricoperto il ruolo di "staffetta", avvalendosi di una radio.

Il riscontro documentale vale a dare piena credibilità alla chiamata in correità fatta dalla Banelli nei confronti del Morandi. Deve, pertanto, affermarsi la responsabilità di quest'ultimo, in ordine al reato enunciato al capo m) della rubrica, aggravato ai sensi dell'art. 1 della legge n. 15 del 1980, essendosi accertate le finalità eversive perseguite dagli autori.

A norma dell'art. 530 comma 1 c.p., invece, va assolto dalla stessa imputazione **Fabio Viscido**, per mancanza di prove.

L'unico elemento indiziario acquisito a carico del Viscido è rappresentato dal rinvenimento, presso la sua abitazione, di un'agenda, sulla quale erano annotate, alla data del 30 luglio 2001, le parole "Obiettivo Lavoro torna in via Gello".

Tale circostanza ha fatto sorgere negli inquirenti il sospetto che egli avesse partecipato all'attività di "inchiesta" per la preparazione dell'attentato, considerando che non potesse trattarsi di un appunto spiegabile con un'intenzione di rivolgersi a quell'ufficio per cercare per sé o per altri un lavoro, poiché in tal caso sarebbe stato annotato l'indirizzo vigente e non quello futuro dell'agenzia.

L'ispettore Fossi ha esplicitamente escluso che siano stati raccolti altri elementi a carico dell'imputato.

Un semplice sospetto non può essere posto a fondamento di una pronuncia di condanna e non avrebbe dovuto giustificare neppure il rinvio a giudizio (tenuto anche conto che lo stesso pubblico ministero aveva chiesto il proscioglimento in sede di udienza preliminare).

G) La rapina all'ufficio postale di Mezzana e i reati connessi.

L'episodio della rapina all'ufficio postale di Mezzana è stato ricostruito in base alle precise e circostanziate dichiarazioni di Cinzia Banelli (ud. 9.5.05, p. 24 e 115 ss.; ud. 1.10.04, p. 37 ss.).

L'esecuzione della rapina è stata preceduta da una approfondita attività di "inchiesta" che è consistita nello studio di tutto il territorio, delle vie di avvicinamento e di fuga, del percorso e degli orari del furgone che doveva trasportare dall'ufficio centrale di Pisa a quello di Mezzana la posta normale ed i pacchi contenenti il denaro e gli altri valori (identificabili dalla presenza di appositi tagliandi).

Le notizie, in merito all'esatto percorso che doveva seguire il furgone, alle date in cui dovevano essere effettuati i pagamenti delle pensioni, al numero degli impiegati ed alle caratteristiche dei tagliandi identificativi dei sacchi con i valori, sono state fornite dal Di Giovannangelo, il quale (insieme al Galesi ed alla Banelli) ha partecipato anche alle prove, svolte con l'utilizzazione di apparecchi radio ricetrasmittenti.

Nell'operazione sono state impiegate due "staffette", composte dalla stessa Banelli e dal Morandi, i quali avevano il compito di segnalare alla squadra offensiva l'avvicinarsi del furgone.

E' stata anche usata un'autovettura Fiat Uno, che i due suddetti militanti avevano precedentemente rubato a Firenze e trasportato a Pisa.

La squadra offensiva, composta dal Galesi e da due militanti del gruppo romano, ha prelevato il furgone e si è allontanata dall'ufficio postale, percorrendo un breve tragitto.

I sacchi con i valori sono stati quindi caricati nel bagagliaio dell'autovettura privata della Banelli, che nel frattempo (dopo aver esaurito il compito di "staffetta") si era posta in attesa in un punto prestabilito. I tre componenti della "squadra offensiva" si sono poi allontanati con delle biciclette.

La Banelli, invece, si è recata a Ghezzano, dove ha lasciato la propria auto e, con un autobus, è andata a lavorare presso l'Ospedale di Pisa. Verso le ore 12.30, ha recuperato dal bagagliaio i sacchi con i valori (che erano stati riposti in un grande borsone, insieme alle armi usate nella rapina) ed è andata in taxi a Viareggio, dove era ad attenderla il Morandi. Insieme a quest'ultimo (che fungeva da scorta e da copertura) ha poi raggiunto Roma, dove si è incontrata, alla fermata "Ottaviano" della metropolitana, con il Galesi e la Lioce, ai quali ha consegnato il borsone con il denaro e le armi.

La rapina di Mezzana non è stata in alcun modo rivendicata e soltanto con le rivelazioni della Banelli si è potuto accertare che era stata commessa, a scopo di autofinanziamento, dall'organizzazione, che all'epoca agiva ancora con la denominazione N.C.C. (Nuclei Comunisti Combattenti).

Inequivocabili conferme si sono poi avute con il rinvenimento, presso il "covo" di via Montecuccoli, di alcuni oggetti provenienti dalla rapina: i sacchi con il logo delle Poste italiane; i cartellini dei dispaeci speciali contenenti i valori, con i relativi piombi (punzonati la sera prima della rapina); quattro "speaker microphone" di marca "Lafayette", compatibili con la radio "scanner" trovata all'interno dell'autovettura Fiat Uno utilizzata dai rapinatori (teste Coppola, ud. 24.5.05, p. 22 ss.).

In dibattimento il Di Giovannangelo ha riconosciuto, come provenienti dalle Poste di Pisa, i cartellini dei pacchi portavalori.

Le precise dichiarazioni della Banelli, inoltre, hanno trovato riscontro nelle deposizioni delle persone che hanno assistito alla rapina.

Verso le ore 7.30 del 13 maggio 1998, la portalettere Marta Di Paco (ud. 26.5.05, p. 9 ss.), mentre si stava recando al lavoro, ha notato un'autovettura Fiat Uno, con tre giovani a bordo, in sosta a circa 20-30 metri dall'ufficio postale di Mezzana. Appena arrivato il furgone postale, è andata incontro all'autista Fabrizio Innocenti per aiutarlo a scaricare i pacchi. Subito dopo ha sentito "sgommare" ed ha visto la Fiat Uno che si poneva di traverso, con le portiere aperte, in modo da ostruire la strada. Ha anche visto un giovane, con la barba o i baffi finti, che minacciava l'Innocenti

con una pistola e saliva sul furgone, impossessandosene ed allontanandosi con lo stesso insieme a due complici.

L'autista Innocenti (ud. 26.5.05, p. 22 ss.), mentre stava scendendo dal furgone, si è sentito puntare contro una pistola da un giovane sui trenta anni di età, alto circa mt. 1,75, il quale ha intimato di consegnargli le chiavi del veicolo e lo ha costretto a mettersi vicino ad un muro insieme all'altro impiegato postale, che era con lui sul furgone. Contemporaneamente ha visto arrivare una Fiat Uno, che si è posta in mezzo alla strada con le portiere aperte. Il conducente di questa auto (della stessa altezza del primo, un po' più magro e con il volto scavato e gli zigomi sporgenti) è salito a bordo del furgone e si è allontanato con lo stesso, insieme ai complici.

Le indicazioni fornite dai due testimoni oculari corrispondono, per quanto riguarda la dinamica e le modalità del fatto, il numero dei rapinatori e l'autovettura usata, alla dettagliata ricostruzione fatta dalla Banelli.

Dalle indagini svolte dalla polizia giudiziaria è emerso che l'autovettura Fiat Uno era stata effettivamente oggetto di furto, commesso a Firenze alcuni giorni prima della rapina e precisamente il 5 maggio 1998 ai danni del proprietario Fabrizio Burrini (teste Fossi, ud. 26.5.05, p. 191).

Sulla base di queste risultanze, deve ritenersi pienamente provata, in ordine alla rapina, al porto e detenzione delle armi e al furto dell'autovettura, la responsabilità degli imputati Lioce, Morandi e Di Giovannangelo.

Nadia Desdemona Lioce, secondo quanto precisato dalla Banelli, non ha partecipato materialmente all'esecuzione della rapina, per motivi di sicurezza, essendo molto conosciuta nella zona di Pisa. Ha però sicuramente contribuito alla ideazione ed alla programmazione dell'iniziativa, dato che faceva parte, insieme al Galesi, della "sede centrale". D'altra parte, è intervenuta personalmente nella fase finale dell'operazione, presentandosi a Roma, con lo stesso Galesi, all'appuntamento con la Banelli, per prendere in consegna il borsone contenente la refurtiva e le armi.

Roberto Morandi ha preso parte attivamente alle varie fasi, dato che ha provveduto a rubare la Fiat Uno ed a trasportarla da Firenze a Pisa, ha svolto il ruolo di "staffetta" nei pressi dell'ufficio postale di Mezzana ed ha accompagnato la Banelli in treno da Viareggio a Roma per la consegna del borsone ai due dirigenti dell'organizzazione.

Bruno Di Giovannangelo, infine, avvalendosi delle conoscenze acquisite in virtù della sua attività di impiegato delle Poste nella provincia di Pisa, ha fornito informazioni (certamente indispensabili per l'attuazione del progetto criminoso) sul percorso del furgone, sulle date dei pagamenti delle pensioni e sulle caratteristiche dei cartellini identificativi dei sacchi con il denaro ed i valori; ed ha anche partecipato alle prove effettuate con le radio nella zona ove era ubicato l'ufficio postale.

In sede di esame (ud. 6.6.05, p. 167 ss.), il Di Giovannangelo, dando ulteriore riscontro alla versione della Banelli, ha reso dichiarazioni sostanzialmente confessorie, ammettendo di aver dato alla sua referente un elenco con i percorsi di alcuni furgoni e un modellino dei tagliandi dei dispacci speciali, di aver ricevuto dalla stessa Banelli uno scanner (con il compito di ricercare le frequenze degli organi di polizia) e di aver partecipato alle prove radio prima della rapina (con il nome di battaglia Matteo e la sigla "MT").

Deve quindi rispondere, a titolo di concorso, dei reati sopra indicati, dei quali ricorrono certamente gli elementi oggettivi e soggettivi richiesti dalle rispettive norme incriminatrici.

Dagli stessi reati, invece, vanno assolti, ai sensi dell'art. 530 cpv. c.p.p., **Marco Mezzasalma** e **Paolo Broccatelli**, nei confronti dei quali nessuna precisa accusa è stata rivolta dalla Banelli (che ha affermato di non aver avuto modo di conoscere né di vedere i due militanti che avevano fatto parte della "squadra offensiva" insieme al Galesi).

A carico di questi due imputati l'accusa ha indicato le seguenti circostanze: entrambi facevano parte del gruppo romano e non correavano quindi il rischio di essere riconosciuti nella zona di Pisa; entrambi erano conosciuti dal Galesi e potevano quindi far parte con lui della "squadra offensiva", non essendoci problemi derivanti dalle regole di compartimentazione; entrambi non erano

conosciuti dalla Banelli; entrambi erano assenti dai rispettivi posti di lavoro il giorno della rapina; il Broccatelli ha dei tratti somatici compatibili con quelli che il teste Innocenti ha descritto con riferimento ad uno dei rapinatori.

Questi elementi hanno indubbiamente un valore indiziante, ma non sono dotati di univocità e gravità sufficienti per una pronuncia di condanna.

Invero, la circostanza che fossero romani e che fossero conosciuti dal Galesi e non dalla Banelli non riguardava soltanto loro, ma sicuramente anche altri militanti del gruppo romano.

Il fatto che fossero assenti dal posto di lavoro può avere un peso determinante solo se accompagnato da altri elementi di maggior valore, che nel caso di specie, invece, non sono stati acquisiti. D'altra parte, per il Mezzasalma si è appurato che la sua assenza era giustificata dal fatto che aveva subito da poco tempo un'operazione alle emorroidi (con ricovero ospedaliero dall'1 al 7 maggio 1998) e si trovava in uno stato di convalescenza poco compatibile con un'azione criminosa del tipo di quella che gli è stata contestata. E il fatto che il 13 maggio non si sia recato di persona a ritirare il certificato medico per il prolungamento della malattia (rilasciato dal sanitario senza la prescritta visita) non può essere considerato decisivo, poiché queste illecite prassi sono spesso seguite dai "medici della mutua".

Infine, le caratteristiche somatiche di uno dei rapinatori sono state descritte in modo troppo vago e generico e sono state accompagnate da un'indicazione dell'altezza che non corrisponde affatto a quella del Broccatelli.

H) La rapina all'ufficio postale di Siena e i reati connessi.

Cinzia Banelli (ud. 9.5.05, p. 136 ss. e ud. 1.10.04, p. 124 ss.) ha dettagliatamente ricostruito anche questa operazione di autofinanziamento, riferendo in parte quanto da lei stessa osservato e in parte quanto le era stato riferito dal Galesi.

L'esecuzione della rapina all'ufficio postale, sito nei pressi di Porta Camollia a Siena, è stata preceduta, per circa un mese, da un'attività di osservazione preliminare, cui hanno partecipato militanti sia del gruppo toscano che di quello romano.

Nei dintorni di Firenze è stato rubato un furgone "Fiorino", che è stato poi trasportato a Siena dalla Banelli, con l'aiuto del Morandi. Su questo automezzo sono stati caricati uno scooter e un ciclomotore "Ciao", anch'essi rubati nella zona di Firenze da militanti fiorentini, con la collaborazione del Galesi. Uno dei due motocicli è stato sottratto mentre aveva le chiavi inserite nel quadro di accensione.

È stato scelto l'ufficio postale di Porta Camollia per la facilità dell'operazione, in quanto aveva un'unica porta di servizio, che veniva spesso utilizzata dal personale e dagli addetti alle pulizie.

Il Di Giovannangelo non ha dato informazioni specifiche, riguardanti in particolare quell'ufficio postale, ma ha fornito solo indicazioni generiche sulle date in cui si poteva trovare più denaro e sul tipo di cassaforte usata.

Il ruolo delle "staffette" è stato ricoperto dalla Lioce, dal Morandi, dalla Banelli, dalla Proietti e dal militante conosciuto con il nome di battaglia Carlo (attribuito al Boccaccini).

Nell'ufficio postale sono entrati il Galesi ed un altro militante romano non conosciuto dalla Banelli; entrambi erano armati di pistole.

All'uscita dall'ufficio, i due componenti della "squadra offensiva" avrebbero dovuto allontanarsi con uno scooter, ma non ci sono riusciti, perché un passante, avendo capito quanto era accaduto, ha cercato di bloccare il Galesi, che stava tentando di avviare il motore. Il militante romano ha anche sparato un colpo di pistola in aria per intimidire il passante.

Entrambi sono allora fuggiti a piedi ed hanno raggiunto il furgone, che era parcheggiato ad una certa distanza, con alla guida la Banelli.

I due sono saliti sul retro del "Fiorino", si sono cambiati gli abiti, indossando divise da ciclisti, e si sono allontanati con due biciclette (che erano state parcheggiate nei pressi), lasciando all'interno del furgone un borsone con il denaro (ammontante a circa 300.000.000 di lire), le armi e gli abiti.

Mentre compivano queste operazioni, la Banelli non ha potuto vederli, perché la parte anteriore dell'abitacolo del furgone era stata separata da quella posteriore con una tenda scura, in modo che venissero rispettate le regole di compartimentazione (tra la Banelli e il militante romano, da lei non conosciuto).

La Banelli ha preso un autobus sino a Sinalunga, dove era ad attenderla la Lioce, alla quale ha consegnato il borsone con la refurtiva e le altre cose; ha poi fatto ritorno in treno a Siena, dove ha ripreso la propria autovettura privata. In serata ha avuto un altro "recupero" con Morandi e Galesi a Firenze, nella zona dello stadio.

Il giorno dopo, il militante romano è dovuto tornare a Siena per riprendere il giaccone (con la pistola usata nella rapina), che aveva dimenticato all'interno del furgone.

Anche per questo episodio criminoso, le dichiarazioni della Banelli sono da ritenere pienamente attendibili, in quanto hanno trovato conferma nelle risultanze testimoniali e documentali, in ordine alle modalità operative, ai mezzi adoperati, al numero dei partecipanti e all'ammontare della somma sottratta.

L'impiegata postale Marta Betti (il cui verbale, redatto dalla polizia giudiziaria, è stato acquisito all'udienza del 21.6.05, sull'accordo delle parti), ha riferito, che mentre stava uscendo dalla porta di servizio dell'ufficio, si era sentita sbattere con violenza di lato ed aveva visto entrare i due rapinatori; ha anche precisato che quel giorno nella cassaforte vi era molto denaro, perché in quel periodo venivano pagate le tredicesime delle pensioni.

Il teste Valentino Coccoletti (ud. 26.5.05, p. 33 ss.) ha confermato di aver cercato di fermare uno dei rapinatori che stava per salire su un motorino: quello però gli aveva buttato addosso il motoveicolo ed era fuggito a piedi con un complice, sparando anche un colpo di pistola. Il teste ha riconosciuto in tale Guido Picilli (che per questo fatto è stato anche condannato in primo grado dal Tribunale di Siena) il rapinatore che egli aveva cercato di bloccare. Su questo punto, peraltro, il Coccoletti non è risultato credibile, poiché le caratteristiche fisiche del rapinatore da lui descritte, non corrispondono affatto a quelle del Picilli (che è stato sentito come teste alla stessa udienza ed ha negato di essersi trovato quel giorno a Siena): tra l'altro, ha affermato che il rapinatore aveva l'aspetto di un "intellettuale di sinistra", appellativo che (come la Corte ha potuto constatare "de visu") può attagliarsi eventualmente al Galesi, ma non certamente al Picilli.

Dalle indagini compiute dalla polizia giudiziaria è emerso che il ciclomotore lasciato sulla strada, nei pressi dell'ufficio postale, era uno scooter Honda, che era stato sottratto, tra il 29 e il 30 settembre, alla proprietaria Gabriella Beltrami, la quale (proprio come ha riferito la Banelli) lo aveva lasciato in sosta su una strada di Firenze, con le chiavi attaccate (teste Marruganti, ud. 26.5.05, p. 97 ss.).

Nel "covo" di via Montecuccoli sono stati trovati due biglietti della TIM, riportanti i numeri 339/1815741 e 339/1815747. Sono stati acquisiti i dati relativi al traffico sviluppato da queste utenze e si è così accertato che alle 9.17 del 2 dicembre 1999, e cioè pochi minuti prima della rapina, la prima utenza aveva chiamato la seconda, impegnando celle ubicate in Siena (teste Grassi, ud. 11.5.05, p. 103 ss.). Tale circostanza vale a confermare la riconducibilità dell'azione criminosa all'associazione eversiva B.R.-P.C.C.

Il denaro prelevato dalla cassaforte e dai tre sportelli operanti nell'ufficio postale ammontava a lire 320.674.376 di lire (teste Campanella, ud. 6.6.05, p. 43).

Sulla base di tali elementi probatori e, in particolare, delle chiamate in correità della Banelli, ampiamente riscontrate, deve affermarsi, in ordine ai reati di rapina, di porto e detenzione di armi comuni da sparo e di furto, con le aggravanti contestate, la responsabilità degli imputati Lioce, Morandi e Boccaccini, essendo stata pienamente provato il loro concorso.

Nadia Desdemona Lioce, come componente dell'organo direttivo centrale dell'associazione, ha certamente partecipato alla ideazione ed alla progettazione dell'intera operazione; ha poi ricoperto il ruolo di "staffetta" ed ha preso in consegna dalla **Banelli** il borsone con la refurtiva e le armi.

Roberto Morandi ha partecipato al trasporto del furgone e dei motorini rubati; ha svolto, insieme alla Lioce, alla Proietti, al **Boccaccini** ed alla **Banelli**, la funzione di "staffetta" durante la rapina; e si è incontrato la sera stessa a Firenze con il **Galesi** e con la **Banelli**, per il "recupero" conclusivo.

Simone Boccaccini, al pari degli altri ha partecipato all'operazione, fungendo da "staffetta", con il nome di Carlo.

Le ragioni per le quali questo nome di battaglia va con certezza attribuito allo stesso **Boccaccini** sono state indicate nella parte relativa ai reati associativi, cui deve farsi rinvio.

Sono da ritenere, invece, insufficienti gli elementi probatori acquisiti a carico degli imputati **Broccatelli**, **Mezzasalma** e **Di Giovannangelo**.

Per quanto riguarda **Paolo Broccatelli**, la pubblica accusa ha posto in evidenza il fatto che, nel giorno della rapina all'ufficio postale di Siena, l'imputato era assente dal suo luogo di lavoro, così come lo era stato in occasione della rapina all'ufficio postale di Mezzana. Ha poi osservato che in quel periodo l'associazione aveva il grave problema dell'esiguità del numero di militanti ed aveva, quindi, la necessità di impiegare nelle operazioni di "esproprio" tutti quelli che erano disponibili.

Tali argomenti non appaiono decisivi e il quadro probatorio si presenta ancora più scarso ed incerto di quello riguardante l'episodio di Mezzana.

Analoga è la posizione di **Marco Mezzasalma**. Oltre all'accertata sua assenza dal posto di lavoro, per ferie, nei giorni 1 e 2 dicembre 1999 (teste **Coppola**, ud. 24.5.05, p. 30), vi è soltanto una circostanza emersa dall'analisi del traffico delle schede telefoniche entrate in contatto con cellulari "di organizzazione": alle ore 19 del 2 dicembre 1999 la S.T.P. n. 01.11.199.57517 (attribuita con certezza all'imputato) ha chiamato, da una cabina pubblica sita in piazza S.Maria Novella a Firenze, l'utenza fissa dell'appartamento di via Maia.

Secondo l'accusa, l'esistenza di questa telefonata dovrebbe far ritenere che il **Mezzasalma** si trovasse a Firenze la sera della rapina per un "recupero" con altri partecipanti all'azione delittuosa. Questa ipotesi, peraltro, non è ancorata ad alcuna risultanza processuale ed è anche in contrasto con la versione fornita dalla **Banelli**, la quale ha parlato di un "recupero" avvenuto in serata a Firenze con il **Morandi** ed il **Galesi**.

Per quanto concerne **Bruno Di Giovannangelo**, deve osservarsi che la **Banelli** non ha rivolto concrete accuse nei suoi confronti ed ha precisato che per la rapina di Siena, a differenza di quanto era avvenuto per quella di Mezzana, egli si era limitato a fornire informazioni generiche sulle caratteristiche della cassaforte e sulle date in cui era probabile che vi fosse più denaro nell'ufficio postale.

L'imputato, dal suo canto, ha ammesso di aver dato quelle generiche indicazioni, ma ha precisato di averlo fatto senza sapere per quale specifica azione dovessero essere utilizzate.

Sulla base di questi elementi, non può ritenersi dimostrato il concorso nella rapina e nei reati connessi.

Pur dovendosi dare per scontato che il **Di Giovannangelo**, nel fornire quelle informazioni, si rendesse conto che servivano per qualche attività illecita dell'organizzazione eversiva, non è provato che egli abbia dato un contributo apprezzabile e consapevole alla commissione del reato, mediante un rafforzamento del proposito criminoso o mediante un'agevolazione dell'opera degli altri concorrenti.

Le indicazioni relative alle casseforti, infatti, erano probabilmente superflue, poiché non risulta che una maggiore conoscenza del loro funzionamento, da parte degli autori materiali della rapina, abbia reso più agevole l'impossessamento del denaro. Nel caso di specie, del resto, si è accertato che la cassaforte era collocata in un punto dell'ufficio postale che era visibile dall'esterno; è probabile, quindi, che l'attività di "inchiesta" preliminare abbia consentito l'acquisizione delle cognizioni necessarie per garantire comunque il buon esito dell'operazione.

La notizia sulle date in cui venivano effettuati i pagamenti delle tredicesime ai pensionati riguardava poi gli uffici postali in genere e non quello di Siena in particolare: il contributo dato dall'imputato non era finalizzato a quella specifica azione ed è rimasto, quindi, nell'ambito del suo rapporto di generica collaborazione e disponibilità nei confronti dell'organizzazione.

L'esistenza di questo rapporto è già stata valutata con riferimento ai reati associativi e, in mancanza di contributi diretti alla realizzazione di una specifica azione, non può essere considerata sufficiente per affermare la responsabilità del Di Giovannangelo in ordine a tutte le rapine compiute dall'associazione ai danni di uffici postali.

Per tali considerazioni, gli imputati Broccatelli, Mezzasalma e Di Giovannangelo vanno assolti dalla rapina di Siena e dai reati connessi, ai sensi del comma 2 dell'art. 530 c.p.p.

1) La rapina all'ufficio postale di via Torcicoda a Firenze e i reati connessi.

Anche in relazione a questo episodio criminoso, deve attribuirsi rilevanza alle dichiarazioni rese dalla Banelli in sede di incidente probatorio e in dibattimento (ud. 9.5.05, p. 165 ss. e ud. 2.10.04, p. 5 ss.).

La rapina all'ufficio postale di via Torcicoda a Firenze è stata preceduta, come le altre, da una "inchiesta" sul territorio, comprendente prove radio e prove generali.

A questa attività preliminare ha partecipato, con il nome operativo Barbara, anche la Banelli, sia pure con minore assiduità, a causa degli impegni di lavoro.

A questo "esproprio", hanno preso parte militanti sia romani che toscani, poiché si è trattato di un'operazione "centralizzata".

Il Di Giovannangelo ha fornito alla Banelli generiche informazioni sulle nuove stanze blindate, che erano state installate negli uffici postali, in sostituzione delle normali casseforti.

La rapina è stata programmata per i primi di gennaio del 2003, ma ha subito vari rinvii. La mattina del 3 gennaio la Banelli si è recata nella zona di via Torcicoda a Firenze per il "preappello", ma non ha trovato nessuno. Dopo mezz'ora di attesa, si è presentato il Morandi, il quale le ha comunicato che l'operazione doveva essere rinviata al giorno successivo, a causa del cattivo funzionamento del motorino che doveva essere utilizzato dal Galesi.

Il 4 gennaio, invece, la Banelli non si è presentata all'appuntamento, avendo deciso di non partecipare più all'attività dell'organizzazione, perché in disaccordo con i rinvii e con la gestione che era stata fatta delle forze a disposizione (già nel mese di dicembre aveva chiesto agli organi direttivi di non essere impiegata in quell'azione, non potendo assentarsi dal lavoro, ma aveva ricevuto un rifiuto).

L'operazione era stata pianificata nel senso che i ruoli delle "staffette" dovevano essere ricoperti dalla Banelli e dai militanti Carlo (con il nome operativo Andrea) e Ugo (con la sigla "LU"): quest'ultimo doveva avere uno "scanner" per ascoltare le comunicazioni radio delle forze di Polizia e per capire se stessero arrivando nel momento in cui la rapina era in corso.

La "squadra offensiva" doveva essere composta dalla Lioce, dal Galesi, dal Morandi e dalla militante Maria (con la sigla MRT).

La Banelli non ha più partecipato all'esecuzione della rapina ed ha poi appreso dal Galesi che l'operazione era stata ugualmente compiuta e che era stata decisa la sua espulsione dall'organizzazione. Leggendo i documenti tratti dal materiale informatico, si è potuto constatare che il suo posto era stato preso dal militante con il nome operativo Beppe.

Le dichiarazioni della Banelli hanno trovato diversi riscontri nelle risultanze delle indagini compiute dalla polizia giudiziaria, nelle deposizioni testimoniali e nella documentazione in sequestro.

Si è accertato (testi: Grassi, ud. 11.5.05, p. 32 ss.; Fossi, ud. 26.5.05, p. 195 ss.), infatti, che la mattina del 6 febbraio 2003, nell'ufficio postale di via Torcicoda, sono entrate quattro persone (due

uomini e due donne) armate con pistole ed un mitra, con i volti nascosti con caschi integrali o con cappelli e sciarpe. Due sono passate al di là degli sportelli ed hanno minacciato la vice-direttrice costringendola ad aprire il "caveau" (teste Cardullo, ud. 6.6.05, p.51 ss.).

Dopo essersi impossessati del denaro (per un ammontare di euro 62.574), i rapinatori sono fuggiti abbandonando due motorini in una via limitrofa all'ufficio postale.

Il primo motorino era un Honda SH, che era stato rubato il 15 settembre 2002 a Roma; sullo stesso era stata applicata una targa, che era stata denunciata come smarrita a Firenze nel luglio del 2002.

Il secondo motorino era un Piaggio "Free", che non risultava rubato, ma aveva un numero di telaio parzialmente abraso e una targa proveniente da un furto commesso a Firenze nel dicembre del 2002. Questo ciclomotore era stato venduto da tale Francesca Biagetti (ud. 24.5.05, p. 65 ss.), nel giugno del 2002, tramite un annuncio su "Porta Portese", ad una donna, che è stata riconosciuta con certezza dalla stessa Biagetti in una fotografia della Lioce.

Il libretto di manutenzione di questo motorino è stato poi rinvenuto presso l'abitazione della Blefari Melazzi e il documento è stato riconosciuto dalla Biagetti.

Il documento di pianificazione della rapina è stato tratto dal palmare Psion trovato in possesso della Lioce al momento del suo arresto (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 173).

In un documento estratto dallo stesso computer è descritto dettagliatamente il percorso compiuto per lo spostamento di due motorini da Roma a Firenze.

I componenti della "squadra offensiva" sono arrivati sul luogo della rapina con un furgone "Fiorino", sul quale erano state applicate le targhe di una Fiat Panda, che erano state rubate a Greve in Chianti. Nella cantina di via Montecuccoli è stato rinvenuto un contrassegno assicurativo, sul quale erano scritti i numeri di targa di questa Fiat Panda.

Dai documenti tratti dal materiale informatico sequestrato, si evince che, nel corso dell'attività di "inchiesta" relativa alla rapina di via Torcicoda, gli organi dirigenti dell'associazione avevano effettivamente esaminato il problema dell'espulsione della compagna "SO" (sigla assegnata alla Banelli), originato dal fatto che la stessa non aveva risposto ad alcune convocazioni adducendo motivi di lavoro.

Dalle "schede di ruolo" riguardanti questa rapina risulta che il militante Ugo (identificato per il Mezzasalma) aveva il compito di utilizzare uno "scanner" per monitorare gli interventi della Polizia ed eventualmente avvisare i complici. Nel corso della perquisizione eseguita nell'abitazione del Mezzasalma è stato trovato un documento contenente proprio le istruzioni per l'utilizzo di uno "scanner".

Si è anche accertato che il 6 febbraio 2003 il Morandi ha lavorato presso l'Ospedale di Firenze dalle 13.19 alle 19.30 e che, quindi, nell'orario della rapina (consumata intorno alle 9) era libero da impegni lavorativi: il Boccaccini era in malattia (con un solo giorno di prognosi, per laringite e faringite); il Mezzasalma era libero dal lavoro.

Il 30 dicembre 2002, giorno in cui (alle 16.30) è stata eseguita la prova generale della rapina, il Morandi, il Boccaccini, il Mezzasalma, la Blefari e la Banelli erano liberi dal lavoro o hanno lavorato solo di mattina.

Il teste Roberto Billi (il cui verbale, redatto dalla polizia giudiziaria, è stato acquisito all'udienza del 6.6.05, sull'accordo delle parti) ha dichiarato di essersi recato nell'ufficio postale di via Torcicoda il giorno prima della rapina e di aver notato la presenza di un uomo poi riconosciuto con certezza nella fotografia del Galesi.

Sulla base di queste risultanze, deve ritenersi pienamente provata, in ordine alla rapina ed ai reati connessi, la responsabilità degli imputati Lioce, Morandi, Blefari Melazzi, Mezzasalma e Broccatelli.

Nadia Desdemona Lioce, in virtù della sua posizione di assoluta preminenza all'interno dell'organizzazione, ha sicuramente partecipato alla pianificazione dell'operazione. Ciò è dimostrato anche dal fatto che il relativo documento è stato estrapolato dal computer palmare che era in suo possesso al momento della cattura, in occasione dell'omicidio dell'agente Petri.

Dalla suddetta documentazione (a conferma di quanto sostenuto dalla Banelli) risulta che la Lioce era una dei componenti della squadra armata che è entrata nell'ufficio postale e si è impossessata del denaro.

Un ulteriore riscontro è rappresentato dal rinvenimento, sul luogo della rapina, di un ciclomotore Piaggio che, secondo quanto riferito dalla teste Biagetti, era stato dalla stessa Lioce acquistato alcuni mesi prima.

Roberto Morandi è stato indicato dalla Banelli come altro componente della "squadra offensiva". Una decisiva conferma è emersa dalle "schede di ruolo", nelle quali è menzionato, tra coloro che dovevano svolgere il compito più importante, anche il militante Aldo. Come si è visto, questo è il nome di battaglia attribuito con certezza proprio al Morandi.

Analoga è la posizione di **Diana Blefari Melazzi**, che è stata indicata dalla Banelli come componente (insieme al Galesi, alla Lioce e al Morandi) della "sede centrale allargata" nonché della "squadra offensiva" che ha agito in occasione della rapina di via Torcicoda.

Tali circostanze hanno trovato conferma nelle "schede di ruolo", laddove si parla della militante Maria, che è il nome di battaglia da attribuire con certezza proprio alla Blefari Melazzi.

Altro riscontro è costituito dal rinvenimento, presso l'abitazione dell'imputata, del libretto relativo al ciclomotore Piaggio: il veicolo che è stato abbandonato nei pressi dell'ufficio postale e che era stato venduto dalla Biagetti alla Lioce.

Altrettanto pacifica è la responsabilità di **Marco Mezzasalma**, al quale è stato assegnato il ruolo di "staffetta" con il nome operativo Ugo. A tale riguardo le affermazioni della Banelli risultano perfettamente compatibili con le risultanze della documentazione sequestrata.

Un importante riscontro è costituito dal rinvenimento, nell'abitazione dell'imputato, delle istruzioni per il funzionamento di uno "scanner", che è proprio lo strumento che era stato affidato al militante Ugo.

Nello stesso modo va valutata la posizione di **Paolo Broccatelli**. La Banelli ha detto, infatti, di aver appreso che il suo posto, nello svolgimento del compito di "staffetta", era stato preso da un militante cui era stato attribuito il nome operativo Beppe. E dal documento di pianificazione della rapina si desume che con questo nome veniva indicato il militante che operava con la sigle di battaglia "SM" o "S".

Nella parte relativa ai reati associativi sono state esposte le ragioni per le quali i nomi operativi Ugo (corrispondente alle sigle di battaglia "LU" e "LU1") e Beppe (corrispondente alle sigle "SM" e "S") vanno riferiti con certezza, rispettivamente, al Mezzasalma ed al Broccatelli.

Ritiene, invece, la Corte che, in ordine alla rapina di via Torcicoda ed ai reati connessi, gli elementi probatori acquisiti non siano sufficienti per affermare la responsabilità del Boccaccini e del Di Giovannangelo.

A carico di **Simone Boccaccini** vi sono le dichiarazioni di Cinzia Banelli (ud. 9.5.05, p. 8 e p. 171), la quale ha riferito che il militante con il nome di battaglia Carlo, secondo quanto era stato programmato, doveva prendere parte alla rapina con il ruolo di "staffetta".

A questa affermazione, peraltro, non può attribuirsi un valore decisivo, poiché la stessa Banelli, come si è visto, ha precisato di aver preso parte solo alla fase di "inchiesta" e non a quella esecutiva e di non potere quindi esprimersi in termini di certezza sulle persone che hanno effettivamente operato il 6 febbraio 2003 in via Torcicoda.

Il ruolo che doveva essere ricoperto dal militante Andrea in occasione della rapina risulta anche dal relativo documento di pianificazione, estratto sempre dal materiale informatico sequestrato.

Trattasi però di una bozza che è stata compilata in data sicuramente precedente a quella della esecuzione dell'operazione criminosa. Non può categoricamente escludersi che, come è accaduto per la Banelli, ci sia stata all'ultimo momento una sostituzione.

La Banelli ha poi dichiarato che il militante con il nome operativo Andrea ha partecipato alla prova radio svoltasi il 13 dicembre 2002. Anche a questa affermazione non può riconoscersi un peso determinante, poiché la stessa Banelli (nell'incidente probatorio svoltasi davanti al G.u.p. di Firenze il 12.10.04), dopo aver preso atto che nel documento, avente per oggetto proprio i

"Risultati della prova radio del 13.12.02", non si parla di Carlo né di Andrea, ha precisato che per le operazioni preliminari non era necessaria la presenza di tutti gli operanti, lasciando così intendere che a quella prova radio il suddetto militante poteva anche non aver preso parte.

A carico del Boccaccini è stato anche sottolineato il fatto che nel giorno della rapina e in quello della prova generale (svoltasi il 30 dicembre 2002) non era al lavoro. Questo dato, peraltro, non può valere a sanare la situazione di carenza e di incertezza probatoria e l'imputato deve, pertanto, essere assolto ai sensi del capoverso dell'art. 530 c.p.p.

La stessa pronuncia deve essere emessa nei confronti di **Bruno Di Giovannangelo**. L'unico elemento a suo carico è rappresentato dalla circostanza riferita dalla Banelli, secondo cui egli avrebbe fornito, in relazione alla rapina di via Torcicoda, notizie sulle nuove celle blindate che erano state montate negli uffici postali, al posto delle normali casseforti.

L'imputato, dal suo canto, ha fatto presente di essere rimasto del tutto estraneo a quell'azione delittuosa e di averne avuto notizia solo dai giornali.

Pur dovendo considerarsi attendibili le affermazioni della Banelli, deve ritenersi che un effettivo concorso del Di Giovannangelo non sia stato dimostrato con certezza, rimanendo dubbi sulla concretezza e sulla specificità del contributo fornito alla commissione del reato, oltre che sulla consapevolezza dell'imputato.

A questo riguardo, vanno richiamate le considerazioni fatte in relazione alla rapina all'ufficio postale di Siena.

L) La tentata rapina di via Tozzetti e i reati connessi.

Cinzia Banelli (ud. 9.5.05, p. 146 ss. e ud. 1.10.04, p. 186 ss.) ha ricostruito in modo particolareggiato anche l'episodio della tentata rapina all'ufficio postale di via Tozzetti a Firenze.

Nel corso dell'attività preliminare di "inchiesta" sull'ufficio postale (consistita nel controllare l'affluenza del pubblico, l'orario di apertura e di chiusura, l'orario di arrivo del furgone portavalori ecc.), la Banelli ha consegnato al Di Giovannangelo una fotocamera digitale molto piccola (tanto da poter essere nascosta in un pacchetto di sigarette), con l'incarico di fotografare la cassaforte del suo ufficio, per capire se aveva le stesse caratteristiche di quella usata in via Tozzetti. Le fotografie non sono state però scattate perché la fotocamera aveva la batteria scarica.

Riguardo alle modalità di esecuzione della rapina, si sono prospettate varie ipotesi operative: una era quella di sradicare con un automezzo pesante le grate delle finestre che erano sul retro dell'ufficio. In merito alla opportunità di adottare questa soluzione, la Banelli (su incarico della Lioce) ha chiesto informazioni al Di Giovannangelo, il quale si è limitato ad esprimere una sua opinione, non essendo esperto in materia. L'ipotesi è stata presto scartata, non essendo stato possibile rubare un idoneo automezzo, con trazione integrale.

E' stato quindi deciso di spaventare gli impiegati facendo esplodere, con un telecomando, dei pacchi contenenti fumogeni, che dovevano provocare molto rumore e molto fumo, senza arrecare danni alle persone.

La Banelli ha chiesto al Di Giovannangelo se in casi del genere, per regolamento, fossero imposti determinati comportamenti ai dipendenti degli uffici postali e fosse ad esempio vietato aprire le porte e uscire senza aver ricevuto precise disposizioni. Il Di Giovannangelo ha risposto che non c'era un regolamento preciso e che le decisioni venivano prese caso per caso, discrezionalmente, dal direttore.

La Banelli ha dato al Di Giovannangelo l'incarico di acquistare, vicino allo stadio di Pistoia, i fumogeni che dovevano essere utilizzati nell'operazione. Il Di Giovannangelo li ha acquistati in un posto diverso, non essendosi potuto recare a Pistoia; presso lo stadio di tale città ne ha però acquistati un'altra serie la stessa Banelli.

I pacchi sono stati confezionati dal Galesi a Roma e poi trasportati a Firenze e depositati all'interno di un "Ape" Piaggio.

La mattina della rapina il Galesi ha dato i pacchi alla Banelli, la quale, subito dopo l'arrivo del furgone portavalori, li ha portati all'interno dell'ufficio e li ha consegnati ad un'impiegata addetta alla spedizione, dicendo che contenevano stoviglie. Le distinte che accompagnavano i pacchi erano state precedentemente compilate dalla Lioce e l'impiegata vi ha aggiunto qualcosa di suo pugno con la penna.

La Banelli ha avvisato quindi la "squadra offensiva" composta dal Galesi, dalla Lioce e dalla militante Maria (la stessa che ha partecipato all'omicidio Biagi e alla rapina di via Torcicoda) ed è andata a ricoprire una postazione di "staffetta" all'esterno, dove, in punti diversi, erano già posizionate le altre due "staffette", che erano il Morandi e il militante Carlo.

Le comunicazioni avvenivano in "conferenza telefonica" con quattro cellulari, tre in dotazione alle "staffette" e uno alla Lioce.

Quest'ultima ha azionato il telecomando per far esplodere i pacchi con i fumogeni, in modo da indurre gli impiegati impauriti ad aprire le porte. All'apertura delle porte, i tre componenti della "squadra offensiva", tutti armati di pistole, sarebbero dovuti entrare nell'ufficio per impossessarsi del denaro.

Il tentativo però non è riuscito, perché è passato troppo tempo tra la consegna dei pacchi e l'ingresso della squadra: nel frattempo uno dei pacchi era stato messo all'interno della doppia porta "passapacchi" e, con l'esplosione, non aveva spaventato nessuno.

Tutti i militanti impegnati nell'operazione si sono allora allontanati per vie diverse, ciascuno con una propria bicicletta, ed hanno raggiunto i vari punti di "recupero", stabiliti in modo che venissero rispettate le regole di compartimentazione: gli incontri, andati tutti a buon fine, sono avvenuti tra il Morandi e Carlo; tra la Banelli, il Morandi e il Galesi; e tra la Lioce e la militante Maria.

La rapina in via Tozzetti era stata già programmata per uno dei giorni precedenti al 5 dicembre 2002, ma era stata rinviata a causa di un contrattempo: quando i militanti si trovavano già ai loro posti, il Galesi aveva fatto accidentalmente esplodere i pacchi con i fumogeni che si trovavano all'interno dell'Ape Piaggio.

Le dichiarazioni della Banelli, anche per questo episodio criminoso, hanno trovato puntuali riscontri nelle risultanze delle indagini eseguite dalla polizia giudiziaria, nella documentazione tratta dal materiale informatico sequestrato e nelle dichiarazioni rese dal Di Giovannangelo..

Con una consulenza grafica, si è accertato che la cartolina di uno dei due pacchi contenenti i fumogeni era stata scritta con una grafia attribuibile con certezza alla Lioce (testi Grassi, ud. 11.5.05, p. 65 s. e Gismondi, ud. 24.5.05, p. 75 ss.).

L'esame dei documenti sequestrati alla Blefari ha consentito di individuare esattamente i militanti che hanno effettuato questo tentativo di "esproprio" (teste Fossi, ud. 26.5.05, p. 195 ss.).

Nella "scheda di ruolo" del militante Paolo, infatti, sono dettagliatamente descritte le modalità dell'azione, con le sigle e i nomi di battaglia dei partecipanti e con i numeri di cinque utenze telefoniche utilizzate per le comunicazioni.

Si è così accertato che i componenti della "squadra offensiva" Galesi, Lioce e Blefari Melazzi erano indicati, rispettivamente, con i nomi operativi Roberta, Paolo e Maria e le "staffette" Morandi, Banelli e Boccaccini con i nomi operativi Aldo (abbinato con le sigle "LU-loc.A"), Barbara (con la sigla "SO") e Andrea (con la sigla "CO").

Nella "scheda di ruolo", peraltro, le cinque utenze risultano assegnate a "SO" Barbara, a "LU-loc.A" Aldo, a "CO" Andrea, a "RS" Roberta ed a "LU" Ugo (sigla e nome di battaglia attribuito al Mezzasalma).

Analizzando il loro traffico, si è constatato che effettivamente la mattina del 5 dicembre 2002, negli orari risultanti dalla "scheda di ruolo", le suddette utenze si sono reciprocamente contattate, impegnando la cella della zona di via Tozzetti.

Si è poi rilevato che le stesse utenze avevano avuto un traffico reciproco anche nel pomeriggio del 2 dicembre e nella mattinata del 4 dicembre (e non il 3 dicembre): ciò ha fatto ritenere che il primo

tentativo fallito, cui aveva fatto riferimento la Banelli (senza, peraltro, indicare la data esatta) era stato compiuto il 4 dicembre e non nei giorni precedenti.

Tale ipotesi ha trovato conferma negli accertamenti sulle presenze dei vari militanti nei rispettivi posti di lavoro.

Il 2 e il 3 dicembre, infatti, sono risultati tutti impegnati in attività lavorative in orari incompatibili con quello del tentativo di rapina (effettuato intorno alle 10,40).

Per il 4 e il 5 dicembre, invece, non sono stati accertati impegni incompatibili: il Morandi ha lavorato di notte sino alle 7,30 del 4 e poi è stato libero per tutto il resto della giornata e per quella successiva; il Boccaccini è stato in malattia nei giorni 4, 5 e 6; la Blefari Melazzi ha lavorato dalle 16 alle 19,30 sia il 4 che il 5; il Mezzasalma è stato libero in entrambi i giorni.

In sede di esame, il Di Giovannangelo ha ammesso di aver acquistato, su incarico della Banelli, alcuni fumogeni, sapendo che dovevano servire per la prova di una rapina: ha ammesso, inoltre, di aver ricevuto dalla Banelli una piccola macchina fotografica per fotografare la cassaforte del suo ufficio (cosa che però non aveva fatto) nonché richieste di informazioni sulla resistenza delle grate in ferro e sulle possibili reazioni degli impiegati postali di fronte allo scoppio dei pacchi (richieste alle quali però non aveva saputo rispondere).

Queste risultanze processuali consentono di ritenere pienamente provata la responsabilità degli imputati Lioce, Blefari Melazzi, Morandi, Boccaccini e Di Giovannangelo.

Nadia Desdemona Lioce, secondo quanto risulta dalla documentazione (il cui contenuto corrisponde alle dichiarazioni della Banelli), ha fatto parte della "squadra offensiva" ed ha svolto, come al solito, le funzioni di capo, coordinando le comunicazioni tra gli operanti (con la c.d. "conferenza telefonica") ed azionando il telecomando per far esplodere i pacchi. Ha anche provveduto (come può desumersi dalla consulenza grafica) a compilare manualmente il cartellino per la finta spedizione dei pacchi contenenti i fumogeni.

Diana Blefari Melazzi, insieme alla Lioce e al Galesi, era tra i militanti che dovevano svolgere il compito più importante, entrando nell'ufficio postale, armati di pistole, per minacciare gli impiegati ed impossessarsi del denaro. Come per la rapina di via Torricoda, l'importanza del ruolo che le è stato assegnato era adeguato alla posizione di preminenza che aveva assunto all'interno dell'associazione, dopo che era entrata a far parte della "sede centrale allargata".

Pacifica è anche la posizione di **Roberto Morandi**, il quale era un altro componente dell'organo direttivo e ha svolto, in questa operazione, il ruolo di "staffetta" con il nome operativo Aldo. Per questo imputato, le dichiarazioni della Banelli hanno un valore probatorio maggiore, poiché tra di loro c'era un rapporto di conoscenza diretto.

Simone Boccaccini ha ricoperto, con il Morandi e la Banelli, il ruolo di "staffetta" con il nome operativo Andrea, abbinato alla sigla "CO" (corrispondente al nome di battaglia Carlo).

L'attribuibilità all'imputato del nome operativo Andrea, del nome di battaglia Carlo e della sigla "CO" (così come quella dei nomi operativi Aldo e Maria, rispettivamente, al Morandi e alla Blefari Melazzi) è da ritenere certa per le considerazioni esposte nella parte relativa ai reati associativi, cui deve farsi rinvio.

Un importante riscontro è costituito dalla accertata assenza di impegni di lavoro, per il Boccaccini, il Morandi e la Blefari Melazzi, nei giorni 4 e 5 dicembre 2002, nei quali si sono svolti i due tentativi di rapina.

A questo riguardo, contrariamente a quanto sostenuto dal difensore del Boccaccini, non può darsi rilievo al fatto che la Banelli abbia sostenuto che il primo tentativo di rapina era stato compiuto in uno dei giorni precedenti al 5 dicembre e probabilmente il 2 o il 3 dello stesso mese (giorni in cui il suddetto imputato si trovava sicuramente al lavoro nelle ore della mattina).

La stessa Banelli, infatti, ha onestamente precisato di non ricordare bene la data e deve ritenersi, quindi, che sia incorsa in errore nell'indicare le date del 2 e del 3 dicembre, posto che in questi due giorni, nelle ore mattutine, non vi è stato traffico tra le utenze impegnate nell'operazione (traffico che, invece, vi è stato sicuramente il 4 e il 5, in orari perfettamente coincidenti con quelli indicati nella "scheda di ruolo").

Da un documento contenente una bozza di preparazione del tentativo di "esproprio" di via Tozzetti, inoltre, può trarsi la conferma del fatto che la rapina era stata effettivamente programmata per il 4 dicembre. In tale documento, infatti, sono indicate, a fianco a questa data, alcune attività (come quella del controllo dei motorini e delle vie di fuga) che dovevano essere compiute, intorno alle 6,15, dai militanti impegnati nell'operazione (teste Fossi, ud. 26.5.05, p. 209).

Bruno Di Giovannangelo, infine, ha fornito un apporto rilevante, provvedendo ad acquistare, su ordine della Banelli, una parte dei fumogeni utilizzati per il tentativo di rapina, essendo pienamente consapevole dell'uso illecito che ne avrebbero fatto altri militanti dell'organizzazione; ha mostrato, inoltre, la propria completa disponibilità nel rispondere alle richieste di informazioni rivoltegli dalla Banelli e nel ricevere dalla stessa la fotocamera che gli sarebbe dovuta servire per fotografare una cassaforte.

A differenza di quanto è accaduto per le rapine agli uffici postali di Porta Camollia a Siena e di via Torcicoda a Firenze, in questo caso il contributo dell'imputato è stato concreto e consapevole ed effettivamente finalizzato al conseguimento dei risultati che l'organizzazione voleva raggiungere.

Deve, quindi, ritenersi sussistente il concorso nel tentativo di rapina e nei reati connessi.

Appaiono, invece, insufficienti gli elementi probatori acquisiti nei confronti di **Marco Mezzasalma**.

A suo carico, vi è il fatto che nei citati documenti, tratti dal materiale informatico in sequestro, è indicato, con il nome di battaglia Ugo e la sigla "I.U.", il militante che doveva avere in dotazione una delle cinque utenze necessarie per effettuare la "conferenza telefonica", in occasione del tentativo di rapina.

Dall'analisi del traffico sviluppato dalle suddette utenze è risultato, inoltre, che quella assegnata al militante Ugo è effettivamente entrata in contatto con le altre utenze la mattina del 5 dicembre 2002.

Si è poi accertato che il 5 dicembre, come anche nel giorno precedente, il Mezzasalma era libero dal lavoro.

A queste circostanze non può attribuirsi un valore decisivo, poiché deve tenersi conto che i suddetti documenti sono stati redatti precedentemente all'esecuzione dell'operazione ed hanno riguardato la progettazione e pianificazione del delitto, sicché non può teoricamente escludersi che vi siano state delle variazioni.

D'altra parte, non può sottacersi che la Banelli (sulla cui piena attentibilità non possono essere sollevati dubbi di sorta), pur essendo stata impegnata personalmente nell'iniziativa ed avendo avuto modo di esaminare la relativa documentazione, non ha affatto menzionato il Mezzasalma tra i militanti che hanno partecipato alla preparazione ed all'esecuzione del tentativo di rapina.

Per tali considerazioni, l'imputato va assolto, a norma dell'art. 530 comma 2 c.p.p., dai reati contestatigli in relazione a questo episodio criminoso.

Le sanzioni.

Nadia Desdemona Lioce e Roberto Morandi sono responsabili di tutti i reati che sono stati loro contestati.

Tali reati vanno uniti sotto il vincolo della continuazione, essendo apparsa evidente l'unicità del disegno criminoso. Le numerose azioni criminosi sono state commesse, infatti, per il raggiungimento degli obiettivi perseguiti dall'associazione eversiva, con il fine diretto (nel caso degli attentati) o indiretto (nel caso dei c.d. "espropri") di sovvertire l'ordine democratico dello Stato.

La Lioce e il Morandi hanno ricoperto, nell'ambito dell'associazione, il ruolo di organizzatori e di componenti del massimo organo direttivo e non sono meritevoli di alcuna attenuante, non avendo dimostrato alcun segno di ravvedimento.

Due dei reati loro ascritti, quelli previsti dagli artt. 280 e 285 c.p., sono puniti con il massimo della pena detentiva.

A norma dell'art. 72 comma 1 c.p., pertanto, deve essere irrogata ad entrambi la pena dell'ergastolo, cui deve aggiungersi l'isolamento diurno per un periodo di mesi sei.

Conseguentemente, per entrambi deve essere disposta l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, ai sensi dell'art. 29 comma 1 c.p., nonché l'interdizione legale e la decadenza dalla potestà dei genitori, ai sensi dell'art. 32 commi 1 e 2 c.p.

Deve, inoltre, ordinarsi, a norma dell'art. 36 commi 2 e 3 c.p. la pubblicazione della presente sentenza per una volta e per estratto sul quotidiano "Corriere della Sera".

Michele Mazzei, Antonino Fosso, Francesco Donati e Franco Galloni sono responsabili soltanto dei reati di associazione eversiva e di banda armata, previsti dagli artt. 270-bis e 306 c.p., da unirsi ai sensi dell'art. 81 c.p.

Non ricorrono circostanze che possano essere valutate favorevolmente ai fini dell'applicazione delle attenuanti generiche, considerato che hanno tutti dimostrato di voler persistere nel loro atteggiamento di rifiuto e di disconoscimento delle regole dell'ordinamento statale.

Il loro concorso nell'associazione è stato, peraltro, di importanza più ridotta rispetto agli altri partecipanti, tenuto conto che, al momento della consumazione dei reati, si trovavano in stato di detenzione.

Tenendo presenti i criteri indicati nell'art. 133 c.p., la pena per ciascuno dei suddetti quattro imputati va fissata in anni cinque e mesi sei di reclusione, partendo da una pena base di anni cinque per il reato di cui all'art. 270-bis c.p., aumentata di mesi sei per l'altro reato.

Consegue per tutti l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, ai sensi dell'art. 29 comma 1 c.p., nonché l'interdizione legale e la sospensione dalla potestà dei genitori durante il periodo di espiazione della pena, ai sensi dell'art. 32 comma 3 c.p.

Diana Blefari Melazzi viene riconosciuta colpevole dei due reati associativi, della detenzione e porto di esplosivi, detonatori e bombe a mano, nonché della rapina di via Torcicoda e della tentata rapina di via Tozzetti con i reati connessi.

Tali reati vanno unificati nel vincolo della continuazione, per le stesse ragioni esposte a proposito della Lioce e del Morandi.

Non sono emersi elementi valutabili a suo favore, avendo tenuto nel corso del procedimento un atteggiamento analogo a quello degli imputati sopra indicati.

La posizione di rilievo assunta nell'ultimo periodo nell'ambito dell'associazione impone anzi l'applicazione di una sanzione più severa, rispetto ad altri imputati.

Si ritiene conforme a giustizia la pena di anni nove e mesi sei di reclusione e di euro duemilacinquecento di multa, calcolata partendo da una pena base di anni sei e di euro 1.400 per la rapina aggravata consumata, aumentata di sei mesi e 200 euro per la tentata rapina, di un anno per l'associazione eversiva, di otto mesi per la banda armata, di quattro mesi e 200 euro per la detenzione di esplosivo, detonatori e bombe, di tre mesi e 200 euro per ciascuna delle ipotesi di detenzione e porto di armi, di due mesi e 100 euro per la ricettazione e di un mese e 50 euro per ciascuno dei furti.

Consegue per legge l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, ai sensi dell'art. 29 comma 1 c.p., nonché l'interdizione legale e la sospensione dalla potestà dei genitori durante il periodo di espiazione della pena, ai sensi dell'art. 32 comma 3 c.p.

Paolo Broccatelli è responsabile dei due reati associativi, della detenzione e porto di esplosivi, detonatori e bombe a mano, nonché della rapina di via Torcicoda con i reati connessi. Tutti i reati vanno uniti ai sensi dell'art. 81 c.p., per i motivi già esposti.

L'imputato non è meritevole di alcuna attenuante, poiché il suo comportamento processuale è stato in piena sintonia con quello degli imputati sopra indicati.

Tenendo conto delle indicazioni fornite dall'art. 133 c.p., va irrogata la pena di anni nove di reclusione e di euro duemila di multa, calcolata partendo da una pena base di anni sei e di euro 1.400 per la rapina aggravata, aumentata di un anno per l'associazione eversiva, di otto mesi per la

banda armata, di quattro mesi e 200 euro per la detenzione di esplosivo, detonatori e bombe, di sei mesi e 200 euro per la detenzione e il porto di armi, di due mesi e 100 euro per la ricettazione e di due mesi e 50 euro per ciascuno dei furti.

Consegue per legge l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, ai sensi dell'art. 29 comma 1 c.p., nonché l'interdizione legale e la sospensione dalla potestà dei genitori durante il periodo di espiazione della pena, ai sensi dell'art. 32 comma 3 c.p.

Marco Mezzasalma viene riconosciuto colpevole dei reati associativi, dell'attentato con morte del prof. D'Antona, della detenzione e porto di esplosivo, detonatori e bombe a mano nonché della rapina di via Torcicoda con i reati connessi: ai sensi dell'art. 81 c.p. ne va disposta l'unificazione.

Non sussistono elementi valutabili favorevolmente ai fini dell'applicazione delle attenuanti generiche, per gli stessi motivi che sono stati indicati per gli imputati già esaminati.

A norma dell'art. 72 comma 2 c.p. deve irrogarsi la pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per un periodo di mesi tre.

Di conseguenza, va disposta l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, ai sensi dell'art. 29 comma 1 c.p., nonché l'interdizione legale e la decadenza dalla potestà dei genitori, ai sensi dell'art. 32 commi 1 e 2 c.p.

Deve, inoltre, ordinarsi, a norma dell'art. 36 commi 2 e 3 c.p. la pubblicazione della presente sentenza per una volta e per estratto sul quotidiano "Corriere della Sera".

Federica Saraceni risponde solo di partecipazione all'associazione eversiva e alla banda armata, da unificarsi ai sensi dell'art. 81 c.p.

A favore dell'imputata deve considerarsi che è del tutto immune da precedenti penali e giudiziari e che ha tenuto un comportamento processuale diverso dagli imputati sin qui esaminati. Ha mostrato, infatti, segni di ravvedimento ed ha affermato espressamente di non condividere i metodi di lotta seguiti dai militanti dell'associazione dalla quale si è distaccata già da alcuni anni.

Possono, quindi, essere concesse le attenuanti generiche, al fine di contenere la pena in limiti che consentano all'imputata un reingresso nella vita sociale e familiare.

Tenuto conto dei criteri di valutazione indicati dall'art. 133 c.p., si ritiene conforme a giustizia la pena di anni quattro e mesi otto di reclusione, calcolata partendo da una pena base di anni sei di reclusione per il reato di cui all'art. 270-bis c.p., ridotta ad anni quattro e mesi due ai sensi dell'art. 62-bis c.p. ed aumentata di sei mesi per il reato di cui all'art. 306 c.p.

Consegue, ai sensi dell'art. 29 c.p., l'interdizione dai pubblici uffici per il periodo di anni cinque.

Simone Boccaccini è responsabile dei reati associativi, della detenzione e porto di esplosivo, detonatori e bombe a mano nonché della rapina di Siena e della tentata rapina di via Tozzetti a Firenze con i reati connessi.

Anche a questo imputato possono essere concesse le attenuanti generiche, tenendo conto che, pur avendo rinunciato a comparire davanti a questa Corte, non si è uniformato ai comportamenti tenuti dalla Lioce, dal Mezzasalma, dal Morandi, dalla Belfari Melazzi, dal Broccatelli e dai quattro "irriducibili".

Deve anche considerarsi che nelle azioni criminose alle quali ha partecipato ha svolto sempre ruoli di secondo piano, sicché può presumersi che nell'ambito dell'associazione egli occupasse una posizione di scarso rilievo.

Previa unificazione dei reati ai sensi dell'art. 81 c.p. e ritenute le suddette attenuanti prevalenti sulle contestate aggravanti, deve irrogarsi la pena di anni cinque e mesi otto di reclusione ed euro duemiladuecento di multa, calcolata partendo da una pena base di anni sei per l'associazione eversiva, ridotta ad anni quattro per le attenuanti generiche, aumentata di quattro mesi per la banda armata, di sei mesi e 600 euro per la rapina di Siena, di due mesi e 300 euro per la tentata rapina, di tre mesi e 400 euro per la detenzione e porto di esplosivo, detonatori e bombe a mano, di un mese e 300 euro per ciascuna delle ipotesi di detenzione e porto di armi e di un mese e 100 euro per ciascuno dei furti.

Deve, inoltre, disporsi l'interdizione perpetua dai pubblici uffici nonché l'interdizione legale e la sospensione dalla potestà dei genitori durante il periodo di espiazione.

Bruno Di Giovannangelo, infine, viene ritenuto responsabile dei due reati associativi, della detenzione dei detonatori nonché della rapina di Mezzana e della tentata rapina di via Tozzetti a Firenze con i reati connessi.

Possono essere applicate le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, considerando che l'imputato ha reso dichiarazioni sostanzialmente confessorie ed ha ricoperto, nell'ambito dell'associazione, un ruolo di scarsa rilevanza.

Unificati i reati ai sensi dell'art. 81 c.p., deve irrogarsi la pena di anni cinque e mesi sei di reclusione ed euro duemila di multa, calcolata partendo da una pena base di anni sei per l'associazione eversiva, ridotta ad anni quattro per le attenuanti generiche, aumentata di quattro mesi per la banda armata, di cinque mesi e 600 euro per la rapina di Mezzana, di due mesi e 300 euro per la tentata rapina, di tre mesi e 350 euro per la detenzione e porto di detonatori, di un mese e 300 euro per ciascuna delle ipotesi di detenzione e porto di armi e di venti giorni e 50 euro per ciascuno dei furti.

Tutti gli imputati suddetti vanno condannati al pagamento delle spese processuali, in via solidale, e di quelle di custodia cautelare, "pro capite".

Gli imputati Lioce e Morandi, essendo stati riconosciuti colpevoli dell'attentato di cui al capo i) ai danni della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sul diritto di sciopero, devono essere condannati, in solido, al risarcimento dei danni subiti dalla stessa Commissione, costituita parte civile, nella misura da liquidarsi in separata sede.

Gli imputati Lioce, Mazzei, Fosso, Donati, Galloni, Broccatelli, Mezzasalma, Morandi, Saraceni, Blefari Melazzi, Boccaccini e Di Giovannangelo, ritenuti responsabili dei reati associativi, vanno condannati, in solido, in favore della parte civile Presidenza del Consiglio dei Ministri, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in complessivi euro 2.220.000,00, comprensivi di euro 400.000,00 a titolo di rimborso per le speciali elargizioni corrisposte in applicazione delle leggi sulle vittime del terrorismo, di euro 820.000,00 per gli oneri sostenuti dall'erario per finanziare il servizio straordinario del personale della Digos (per attività riferibili alle indagini, risultate di enorme complessità, soprattutto con riferimento all'analisi del traffico telefonico) e di euro 1.000.000,00 per danni non patrimoniali. A tale riguardo vanno accolte le argomentazioni esposte dalla difesa della suddetta parte civile nella memoria depositata il 21.6.2005.

Gli stessi imputati sono tenuti, in solido, a rifondere le spese di costituzione e difesa, sostenute dalla Presidenza del Consiglio e dalla suddetta Commissione di garanzia, da liquidarsi in complessivi euro 25.000,00.

Debbono, inoltre, essere condannati, in via solidale, al risarcimento dei danni, nella misura da liquidarsi in separato giudizio, e al pagamento delle sottoindicate provvisoriamente esecutive (corrispondenti alle somme sottratte in ciascun ufficio postale) in favore delle Poste Italiane s.p.a., i seguenti imputati: Lioce, Morandi e Di Giovannangelo, per la rapina di Mezzana, con una provvisoria di euro 85.215,00; Lioce, Morandi e Boccaccini, per la rapina di Siena, con una provvisoria di euro 165.614,00; Lioce, Mezzasalma, Morandi e Blefari Melazzi, per la rapina di Firenze-via Torricoda, con una provvisoria di euro 62.774,53; Lioce, Morandi, Blefari Melazzi, Boccaccini e Di Giovannangelo, per la tentata rapina di Firenze-via Tozzetti.

I suddetti imputati sono poi tenuti, in solido, a rifondere le spese di costituzione e difesa subite dalla stessa parte civile Poste Italiane s.p.a., nella misura di complessivi euro 15.350,00 oltre IVA e CAP.

Gli imputati Lioce, Mazzei, Fosso, Donati, Galloni, Broccatelli, Mezzasalma, Morandi, Saraceni, Blefari Melazzi, Boccaccini e Di Giovannangelo, responsabili dei reati associativi, vanno altresì condannati, in solido, in favore delle parti civili Alma Broccolini, Angelo Petri e Leopoldo Petri, al risarcimento dei danni, nella misura da liquidarsi in separata sede, nonché al pagamento di una provvisoria immediatamente esecutiva di euro 30.000,00 e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa, da liquidarsi in complessivi euro 20.000,00 oltre I.V.A. e CAP;

Gli imputati Lioce, Mezzasalma e Morandi, in quanto responsabili dell'omicidio di Massimo D'Antona, vanno condannati, in solido, al risarcimento dei danni subiti dalle parti civili Valentina

D'Antona e Olga Di Serio, nella misura da liquidarsi in separata sede, al pagamento di una provvisoria immediatamente esecutiva di euro 150.000,00 per ciascuna parte e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa, da liquidarsi per ognuna in complessivi euro 25.000,00 oltre IVA e CAP.

Il numero e degli imputati e delle imputazioni e la quantità degli atti processuali giustifica la fissazione di un termine di novanta giorni per il deposito della motivazione.

P.Q.M.

Visti gli artt. 533, 535, 536, 538, 539, 541 c.p.p.:

dichiara Nadia Desdemona Lioce, Michele Mazzei, Antonino Fosso, Francesco Donati, Franco Galloni, Roberto Morandi e Diana Belfari Melazzi colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti; condanna Lioce e Morandi alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per mesi sei, interdizione perpetua dai pubblici uffici, interdizione legale, decadenza dalla potestà dei genitori e pubblicazione della sentenza per estratto e per una volta sul quotidiano "Corriere della Sera"; condanna Mazzei, Fosso, Donati e Galloni alla pena di anni cinque e mesi sei di reclusione ciascuno e Belfari Melazzi, previa unificazione dei reati ex art. 81 c.p., alla pena di anni nove e mesi sei di reclusione ed euro 2.500 di multa, e i cinque suddetti imputati all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, all'interdizione legale e alla sospensione dalla potestà dei genitori durante il periodo di espiazione;

dichiara Paolo Broccatelli colpevole dei reati di cui ai capi a), indicato nel decreto del G.i.p. del 19.10.2004 (associazione eversiva, banda armata), i) (detenzione e porto di esplosivo, detonatori e bombe a mano), A1), B1), C1), D1), E1) (rapina di Firenze-via Torricoda e delitti connessi), contestati dal p.m. in udienza e, uniti i reati ex art. 81 c.p., lo condanna alla pena di anni nove di reclusione ed euro 2.000 di multa, con interdizione perpetua dai pubblici uffici, interdizione legale e sospensione dalla potestà dei genitori durante il periodo di espiazione;

dichiara Marco Mezzasalma colpevole dei reati di cui ai capi a), b), c), d), e), i) indicati del decreto del G.i.p. del 19.10.2004 (associazione eversiva, banda armata, attentato terroristico e delitti connessi, detenzione e porto di esplosivo, detonatori e bombe a mano) e ai capi G), H), I), L), M), indicati nel decreto del G.i.p. del 19.3.2005 (rapina di Firenze-via Torricoda e delitti connessi) e, uniti i reati ex art. 81 c.p., lo condanna alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per mesi tre, interdizione perpetua dai pubblici uffici, interdizione legale, decadenza dalla potestà dei genitori e pubblicazione della sentenza per estratto e per una volta sul "Corriere della Sera";

dichiara Federica Saraceni colpevole del reato di cui al capo a) (associazione eversiva e banda armata) e, con attenuanti generiche, la condanna alla pena di anni quattro e mesi otto di reclusione, con interdizione dai pubblici uffici per anni cinque;

dichiara Simone Boccaccini colpevole dei reati di cui ai capi a), indicato nel decreto del G.i.p. del 19.10.2004 (associazione eversiva e banda armata), i) contestato dal p.m. in udienza (detenzione e porto di esplosivo, detonatori e bombe a mano), D), E), F) (rapina di Siena e delitti connessi), N), O), P), Q) (tentata rapina di Firenze-via Tozzetti e delitti connessi), indicati nel decreto del G.i.p. del 19.3.2005 e, con attenuanti generiche, uniti i reati ex art. 81 c.p., lo condanna alla pena di anni cinque e mesi otto di reclusione ed euro 2.200 di multa, con interdizione perpetua dai pubblici uffici, interdizione legale e sospensione dalla potestà dei genitori durante il periodo di espiazione;

dichiara Bruno Di Giovannangelo colpevole dei reati di cui ai capi a), indicato nel decreto del G.i.p. del 19.10.2004 (associazione eversiva, banda armata), i) contestato dal p.m. in udienza (detenzione e porto di esplosivo, detonatori e bombe a mano), A), B), C) (rapina di Mezzana e delitti connessi), N), O), P), Q) (tentata rapina di Firenze-via Tozzetti e delitti connessi) indicati nel decreto del G.i.p. del 19.3.2005 e, con attenuanti generiche, uniti i reati ex art. 81 c.p., lo condanna alla pena di anni cinque e mesi sei di reclusione ed euro 2.000 di multa, con interdizione perpetua dai pubblici uffici, interdizione legale e sospensione dalla potestà dei genitori durante il periodo di espiazione;

condanna i suddetti imputati, in solido, al pagamento delle spese processuali e, pro capite, di quelle di custodia cautelare;

condanna Lioce e Morandi al risarcimento dei danni subiti dalla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sul diritto di sciopero, nella misura da liquidarsi in separata sede;

condanna Lioce, Mazzei, Fosso, Donati, Galloni, Broccatelli, Mezzasalma, Morandi, Saraceni, Blefari Melazzi, Boccaccini e Di Giovannangelo, in solido, in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, al risarcimento dei danni, che liquida in complessivi euro 2.220.000,00 nonché alla rifusione delle spese di costituzione e difesa, sostenute dalla stessa Presidenza del Consiglio e dalla suddetta Commissione di garanzia, che liquida in complessivi euro 25.000,00;

condanna al risarcimento dei danni in favore delle Poste Italiane s.p.a., nella misura da liquidarsi in separata sede: Lioce, Morandi e Di Giovannangelo, in solido, per la rapina di Mezzana, con una provvisionale immediatamente esecutiva di euro 85.215,00; Lioce, Morandi e Boccaccini, in solido, per la rapina di Siena, con una provvisionale immediatamente esecutiva di euro 165.614,00; Lioce, Mezzasalma, Morandi e Blefari Melazzi, in solido, per la rapina di Firenze-via Torcicoda, con una provvisionale immediatamente esecutiva di euro 62.774,53; Lioce, Morandi, Blefari Melazzi, Boccaccini e Di Giovannangelo, in solido, per la tentata rapina di Firenze-via Tozzetti; condanna tutti i suddetti imputati, in solido, alla rifusione delle spese di costituzione e difesa subite dalla stessa parte civile, che liquida in complessivi euro 15.350,00 oltre IVA e CAP;

condanna Lioce, Mazzei, Fosso, Donati, Galloni, Broccatelli, Mezzasalma, Morandi, Saraceni, Blefari Melazzi, Boccaccini e Di Giovannangelo, in solido, al risarcimento dei danni subiti dalle parti civili Alma Broccolini, Angelo Petri e Leopoldo Petri, nella misura da liquidarsi in separata sede, con una provvisionale immediatamente esecutiva di euro 30.000,00, nonché alla rifusione delle spese di costituzione e difesa dalle stesse sostenute, che liquida in complessivi euro 20.000,00 oltre I.V.A. e CAP;

condanna Lioce, Mezzasalma e Morandi, in solido, al risarcimento dei danni subiti dalle parti civili Valentina D'Antona e Olga Di Serio, nella misura da liquidarsi in separata sede, al pagamento di una provvisionale immediatamente esecutiva di euro 150.000,00 per ciascuna parte e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa, che liquida per ognuna in complessivi euro 25.000,00 oltre IVA e CAP.

Visto l'art. 530 comma 1 c.p.p.:

assolve Fabio Viscido e Maurizio Viscido dai reati loro rispettivamente ascritti e Roberto Badel dal reato di cui al capo i) (detenzione e porto di esplosivo, detonatori e bombe) per non aver commesso il fatto.

Visto l'art. 530 comma 2 c.p.p.:

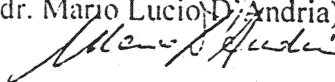
assolve Paolo Broccatelli, Marco Mezzasalma, Alessandro Costa, Federica Saraceni, Simone Boccaccini, Bruno Di Giovannangelo e Roberto Badel dagli altri reati loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto;

ordina l'immediata liberazione di Alessandro Costa e Roberto Badel se non detenuti per altra causa.

Fissa in giorni novanta il termine per il deposito della motivazione.

Roma, 8 luglio 2005

IL PRESIDENTE EST.
(dr. Mario Lucio Di Andria)



Depositato in Cancelleria

Roma

08-10-05

IL CANCELLIERE B3

Maria Augusta P.

